

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione a cura dell'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani



Settembre 1969

7

Anno Secondo



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani



Selinunte - Il Tempio « E »

Visitate la Provincia di Trapani



Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione a cura dell'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore: **Bartolomeo Pellegrino**
Presidente E.P.T. Trapani

*

Direttore Responsabile: **Gaspare Giannitrapani**

*

Redattore Capo: **Vincenzo Tusa**

*

Comitato di Redazione: **Filippo Cilluffo; Ernesto De Miro;**
Piero Orlandini; Vincenzo Scuderi; Carmelo Trasselli.

*

Amministratore: **Giuseppe Garziano**
Direttore E.P.T. di Trapani

*

Direzione e Redazione: Via Pantelleria - Pal. Venuti - Scala A - Trapani - Telef. 27155

Amministrazione: Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - Trapani - telef. 27273

*

Editore: **Pietro Vento**

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 500

Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 2.000 - Per l'Estero - annuo L. 3.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.


Pubblicità: 1 pagina in nero L. 200.000
1 pagina a colori L. 250.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy



Anno II Numero 7 Settembre 1969

sommario

Vincenzo Tusa	* <i>Necropoli di Selinunte: la tomba 151/63</i>	Pag. 5
Carmelo Trasselli	* <i>Schera-Corleone o Mon- te dei Cavalli?</i>	" 19
Aldina Tusa Cutroni	* <i>La collezione numisma- tica del Museo Cordici di Erice</i>	" 29
Vittorio Giustolisi	* <i>Un eventuale culto di Tanit e di Venere nelle grotte vicino Castronovo</i>	" 47
Filippo Cilluffo	* <i>Aristofane recuperato</i>	" 53
Gaspere Giannitrapani	* <i>Spettacoli (inadatti) a Selinunte</i>	" 56
	* <i>Riviste e libri ricevuti</i>	" 60

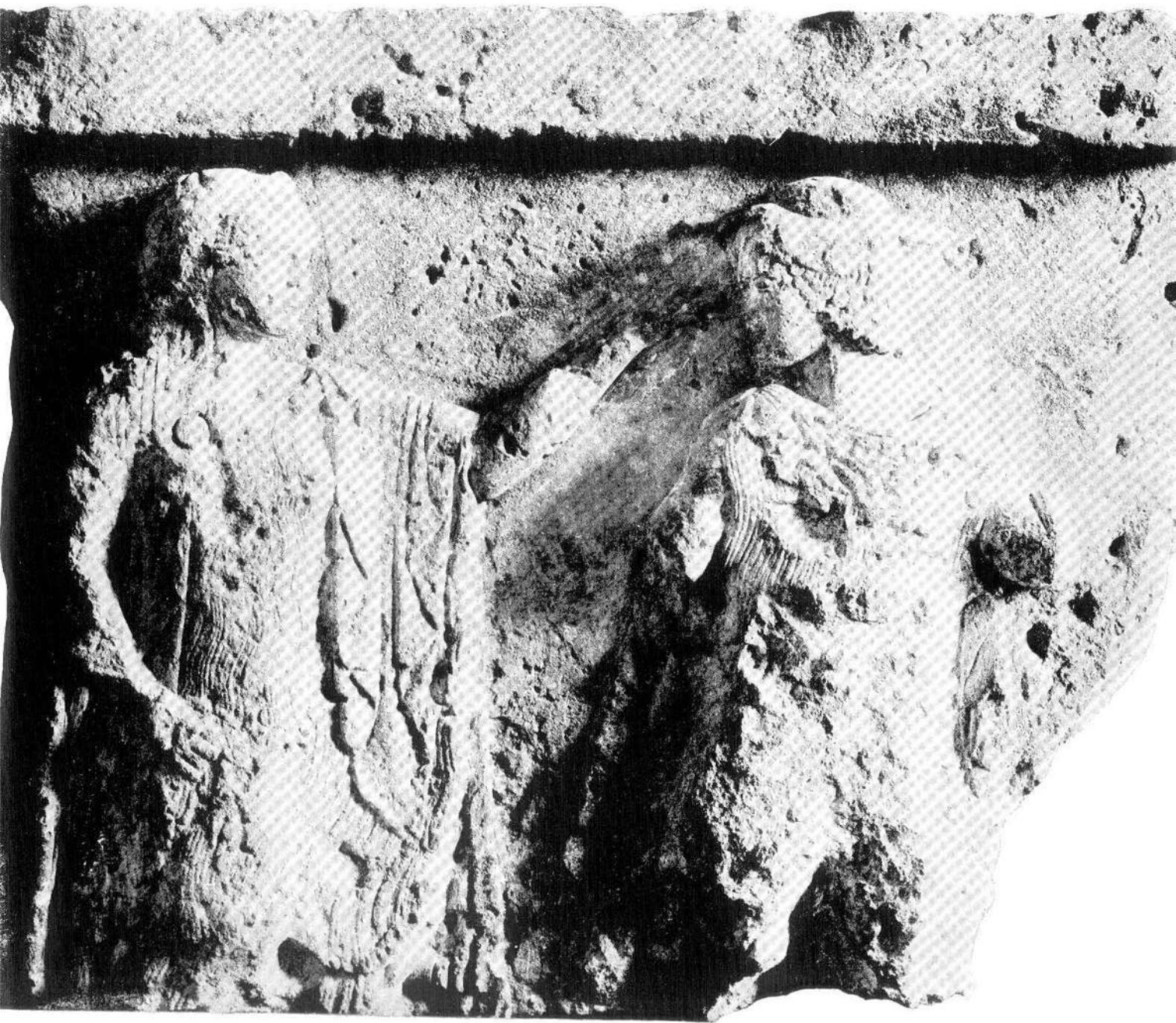
In copertina: Moneta d'argento di Considio Noniano (epoca re-
pubblicana) del 60 a. C.; mostra sul dritto la te-
sta di Venere Ericina ingioiellata, sul verso il
Tempio dedicato alla dea sulla vetta dell'Erice

Fotografie di: Giovanni Bertolino; Jac De Vries Jr.; Ente Pro-
vinciale per il Turismo di Trapani; Foto Mazzeo;
Foto Oliveri; Mannino Giovanni; Montalto I.;
Soprintendenza alle Antichità di Palermo - Mu-
seo Nazionale Pepoli di Trapani

Cliches della Fotoincisione Casales di Palermo

Impaginazione di Gaspere Giannitrapani

Stampato con i tipi della STET
Stabilimento Tipografico Editoriale del Dr. Antonio Vento



Metopa da Selinunte con Eos e Kephalos (Museo Nazionale di Palermo)

Necropoli di Selinunte: la tomba 151/63

di Vincenzo Tusa

Intorno e nelle vicinanze dell'antica città di Selinunte si estende un vastissimo campo di necropoli che si indicano generalmente con il nome delle località: Manicalunga - Timpone Nero ad Ovest del fiume Modione, Galera - Bagliazzo e Buffa ad est dello stesso fiume e rispettivamente a Nord ed a Nord - Est della città antica (fig. 1). Io stesso ho avanzato l'ipotesi recentemente (1) che la necropoli di Manicalunga - Timpone Nero possa essere appartenuta ad un altro centro abitato ancora a noi sconosciuto: in questa sede però non si tiene conto di quest'ipotesi, qui si vuol solo rendere nota nei suoi materiali una delle tombe rinvenute appunto in detta necropoli, esattamente la tomba n. 151, scoperta il 26 luglio 1963 nella proprietà del sig. Etiopia Francesco (fig. 2).

Delle necropoli selinuntine si sono sempre occupate da oltre un secolo, sia l'Archeologia ufficiale che quella... clandestina, purtroppo: e purtroppo ancora, dobbiamo dire, quest'ultima ha inciso di più, evidentemente in senso negativo, sulla conoscenza di dette necropoli! In altra sede, quando saranno pubblicati nella loro interezza i materiali delle necropoli, si cercherà di fornire tutti gli elementi possibili a questo riguardo, qui ci limiteremo ad esporre sommariamente gli avvenimenti che hanno dato origine agli scavi di questi ultimi anni che hanno por-

(1) V. Tusa, L'irradiazione della civiltà greca nella Sicilia Occidentale, in KOKALOS, VIII, 1962, pag. 153 sgg.

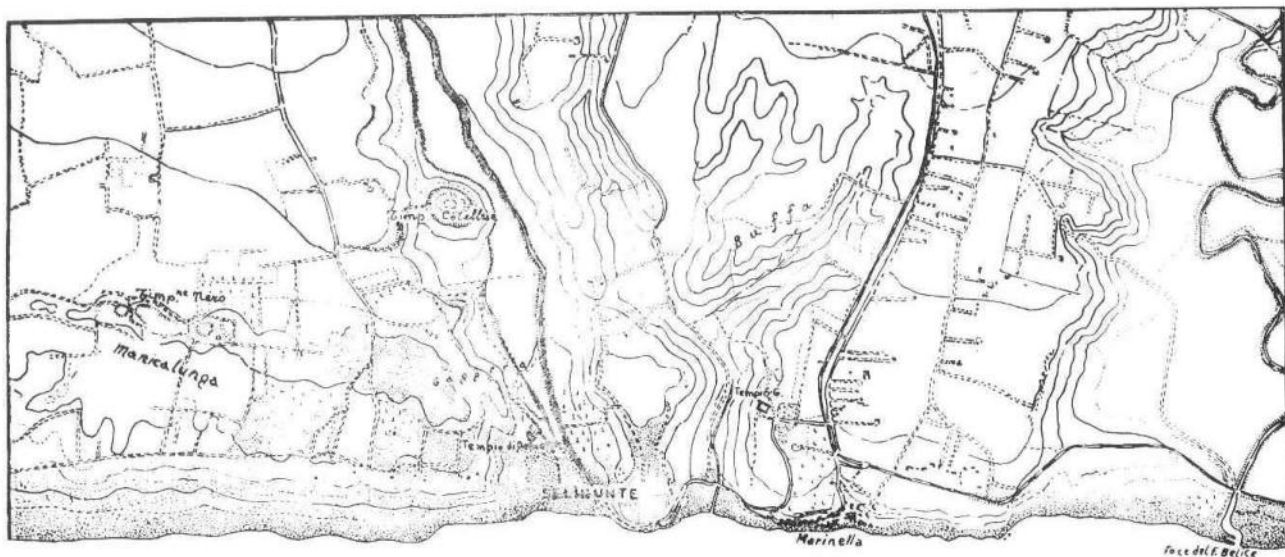


Fig. 1 - La zona archeologica di Selinunte con le varie necropoli

tato allo scoprimento, forse e pressoché completo, delle necropoli selinuntine.

L'attività clandestina è stata sempre presente nelle necropoli greche, e non solo in Sicilia: in origine però, e fino ad un certo momento, era sporadica, si limitava cioè a qualche rinvenimento occasionale non denunciato alle Autorità o, magari, a qualche scavo intenzionalmente eseguito, sempre però in maniera sporadica; fu solo dopo l'ultima guerra, da un ventennio circa cioè, che l'attività degli scavatori clandestini si è svolta su larga scala, e non solo in Sicilia e a Selinunte; certo però Selinunte è stato il luogo dove quest'attività si è svolta con molto impegno.

Se vogliamo additare le cause di questo fenomeno dobbiamo pensare alla straordinaria espansione del collezionismo dovuta non solo al desiderio di raccogliere materiale pregiato ma anche ad un interesse, sempre più sentito, di tesaurizzare una moneta che gli avvenimenti bellici dimostrarono sempre più fluttuante nel suo valore reale.

Il materiale archeologico che va a finire nelle collezioni, pubbliche o private che sia-

no, non si può considerare perduto in senso assoluto: esso però è perduto per il patrimonio dello Stato, che per legge è proprietario del sottosuolo, ed inoltre è per la massima parte perduto per la Scienza archeologica: è noto infatti, ed è facilmente comprensibile, che un pezzo archeologico, staccato ed avulso dal suo contesto, cioè dallo strato o dalla tomba, si può considerare quasi completamente inutile per gli studi.

Date queste considerazioni, codificate peraltro dalla Legge (n. 1089 del 1° giugno 1939), è assoluto dovere del funzionario dello Stato preposto all'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti, combattere e stroncare l'attività degli scavatori clandestini: ma come?

Alla luce dell'esperienza posso affermare che l'unico modo per risolvere il problema degli scavi clandestini sia quello di scavare le necropoli da parte dello Stato: questo dico non per sfiducia verso le Forze dell'ordine (Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia), tutt'altro! Queste forze si sono sempre prodigate e sempre si prodigano, spesso con entusiasmo, per la repressione dell'attività clandestina, la



Fig. 2 - La necropoli di Manicalunga - Timpone Nero: particolare con la tomba n. 151 (Dis. Belluardo)

loro azione però difficilmente può essere risolutiva, oberate come sono queste benemerite Forze da tanti altri compiti d'Istituto; ci vorrebbe forse un corpo speciale di Polizia, ma, a prescindere dalla possibilità che questo corpo avrebbe di risolvere il problema, mi pare veramente difficile che oggi si possa fondatamente pensare all'istituzione di un tale corpo per tutte le difficoltà di varia natura che detta istituzione comporterebbe: e del resto generosi tentativi fatti in tal senso non mi pare che abbiano approdato a risultati concreti. Forse non è inutile a questo punto riferire, sia pure per sommi capi (2) l'esperienza che io stesso ho fatto per le necropoli di Selinunte.

Appena assunta, nel marzo 1963, la reggenza della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale, mi occupai subito del problema degli scavi clandestini che già da tempo si praticavano a Selinunte, che considerai il più importante e grave tra i tanti che l'Ufficio mi poneva. Mi fermai a lungo a Selinunte, feci lunghi, continui e accurati sopralluoghi, e con grande rammarico potei constatare l'entità dei danni che gli scavi clandestini avevano già apportato alla nostra cultura storico - archeologica. Studiai ancora l'ambiente e la situazione: i clandestini fuggivano quando m'imbattevo con loro, io invece desideravo conoscerli di persona, avendo già saputo di loro e di quel che erano: del resto è chiaro che il nemico si può combattere solo quando si conosce. E così cercai un incontro con questi uomini, e lo ebbi, a varie riprese: in effetti dura ancora oggi.

Da questi incontri mi accorsi che il problema era da vedere non solo sotto l'aspetto archeologico, ma anche sotto quello sociale ed

umano, quest'ultimo anzi, in quell'ambiente, assumeva un ruolo predominante, in ogni caso si doveva tener presente se si voleva risolvere il problema archeologico. Questi uomini, questi padri di famiglia, tutti di Marinella - Selinunte, un piccolo borgo vicino alle rovine, frugavano nelle tombe perchè non avevano altri mezzi per vivere; erano pescatori, ma il mare fruttava per loro poco o niente per la maggior parte dell'anno, in parte per le condizioni atmosferiche, in parte perchè la costa antistante il borgo stesso non disponeva, come non dispone a tutt'oggi, di una rada, nè di un piccolo porto (3).

C'è poi l'aspetto umano: gli abitanti di Marinella si considerano i legittimi discendenti degli antichi abitanti di Selinunte: nella loro mente semplice e bambina quei morti appartenevano a loro e quindi ne potevano disporre. Sì, sapevano dell'esistenza di una legge contraria a questo, ma è noto come e quanto sia tenuta in considerazione la legge in certi ambienti meridionali, nè la colpa di questa mancata osservanza della legge si può addossare tutta a questa povera gente!

Per queste considerazioni ancora di più mi convinsi che l'unica soluzione del problema era quella di assumerci noi il compito di scavare le necropoli, valendoci del lavoro di quegli stessi uomini: l'immissione di elementi estranei peraltro avrebbe certamente generato risentimenti, liti, odi e forse qualcosa di peggio.

Si trattava ora di scavare, ma come? Le norme della contabilità generale dello Stato, che considero assolutamente inadeguate alle nostre esigenze, costituivano un intralcio, forse insormontabile, all'attuazione del mio progetto: si sa che bisogna fare il preventivo dello scavo quanto più possibile esatto, e poi, assegnata la somma, lo scavo si deve eseguire in appalto! Assurdo! D'altro canto non si possono accettare fondi extra - bilancio.

Bisognava uscire da questo circolo vizioso perchè era assolutamente indispensabile

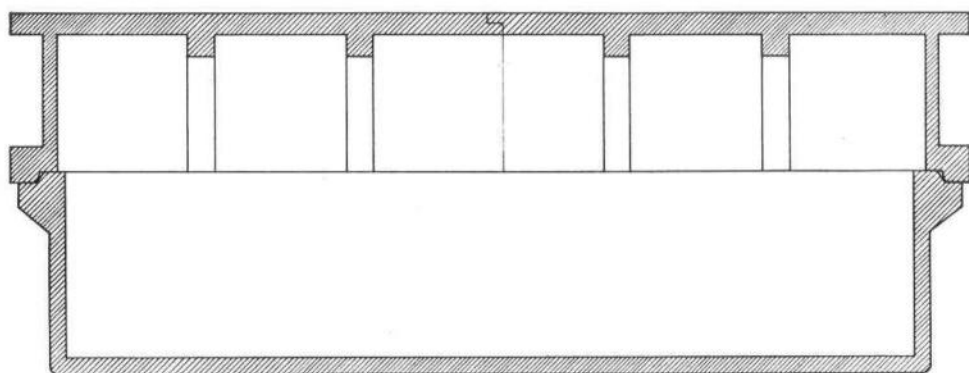
(2) Per una più ampia trattazione dell'argomento v. V. Tusa, Gli scavi clandestini, in «Ulisse», Aprile 1966, pag. 37 sgg.

(3) Dispone però di una grande chiesa, con relativa cupola: con la somma impiegata per questa costruzione si sarebbe forse potuto contribuire a migliorare in qualche modo il tenore di vita di queste famiglie, attuando anche meglio, tra l'altro, i dettami evangelici.

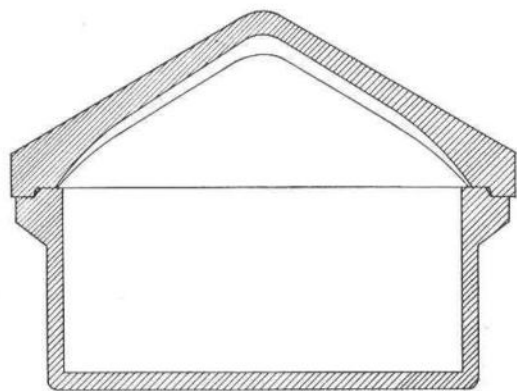
che lo scempio degli scavi clandestini a Selinunte finisse: sarebbe stato più serio, altrimenti, dichiarare apertamente la propria impotenza e andarsene a casa. La Soprintendenza propose allora al Ministero della P.I., che

(4) A questo proposito non posso non ricordare, con il massimo compiacimento e la massima riconoscenza, i miei validi collaboratori, gli assistenti Colletta Vincenzo e Damiano Egidio, ed il tecnico specializzato Belluardo Carmelo: senza il loro valido aiuto non mi sarebbe stato possibile realizzare quanto qui è detto.

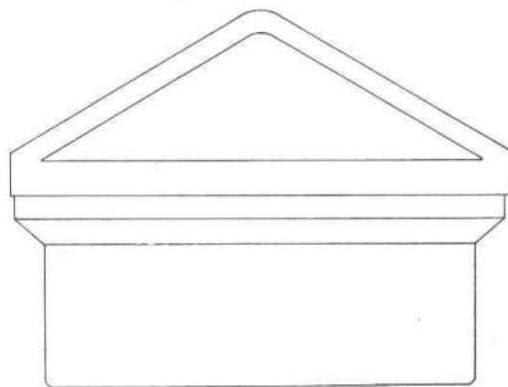
subito accettò, di affidare in concessione alla Fondazione «I. Mormino» del Banco di Sicilia, che già nel passato era intervenuta proficuamente in imprese archeologiche, e a Selinunte stessa, lo scavo della necropoli di Selinunte; con una convenzione che abbiamo stilato a parte si è stabilito che lo scavo avvenisse sotto la direzione della Soprintendenza e con l'assistenza del nostro personale (4); la Fondazione Mormino inoltre, e questo è da ascrivere a suo particolare onore, si è obbliga-



sezione longitudinale



sezione trasversale



prospetto

Fig. 3 - Selinunte, Zona archeologica - La tomba 151: il sarcofago (Dis. Di Gesaro)

ta volontariamente a non alienare il materiale che per legge le spetta, e anzi ad esporlo nei propri locali, a disposizione del pubblico e degli studiosi, il che è stato in parte già fatto.

Nel maggio '63 s'iniziò così lo scavo delle necropoli di Selinunte, ed ebbe termine dopo oltre quattro anni di ininterrotto lavoro, nel 1967: si sono riportate alla luce varie migliaia di tombe esaurendo sostanzialmente le necropoli: non è escluso che qualche tomba possa ancora esserci, ma ormai non si può certo parlare di necropoli di Selinunte ancora da scoprire.

L'esperimento può considerarsi riuscito, e con la massima soddisfazione di tutti: del Ministero, che l'ha manifestata ufficialmente, della Fondazione Mormino, della Soprintendenza, e soprattutto degli operai, gli ex-clandestini di Marinella - Selinunte, i quali finalmente hanno lavorato onestamente ed alla luce del sole e hanno soprattutto capito una cosa molto importante: che lo Stato cioè può anche presentarsi non solo come portatore di manette o di imposte, ma anche come portatore di onesto lavoro e di pane: ritengo che la dimostrazione di questo principio debba stare alla base di qualsiasi azione dei Funzionari dello Stato, particolarmente nel Meridione e, mi si consenta, col massimo impegno, nella Sicilia occidentale.

* * *

Torniamo ora alla tomba 151: come s'è detto sopra essa fu rinvenuta nei primi mesi dello scavo e si presentò subito come una delle più interessanti sia per la forma della tomba stessa, non molto comune a Selinunte, che per il materiale che conteneva. Era costituita da un sarcofago di terracotta, avente le pareti molto spesse, e con un coperchio a doppio spio-

(5) Dimensioni: lunghezza m. 1,98, larghezza cm. 92, altezza della cassa cm. 38, altezza massima del coperchio cm. 32.



Fig. 4 - La tomba 151: gli oggetti dentro il sarcofago

vente, pur esso di terracotta, formato da due pezzi: la cassa invece era formata da un unico pezzo (5) (fig.3). Nella zona in cui fu rinvenuta, il terreno è costituito, dopo uno strato di circa un metro formato da «humus», da roccia tufacea molto friabile: questa era stata scavata per contenere sia questa tomba che altre, in parte, purtroppo, violate in antico. La tomba di cui ci occupiamo era contenuta in un vano di dimensioni evidentemente un po' più grandi della tomba stessa, coperto da alcuni lastroni di pietra che lambivano quasi il coperchio del sarcofago e che fortunatamente, lungo il corso dei secoli, non erano scivolati tutti: solo uno, ad un'estremità, si era spezzato e quindi si era abbattuto sul coperchio; altrimenti avrebbero maciullato tutto. Il

sarcofago però si presentava rotto in più punti, per rimetterlo a posto è stata necessaria una lunga e paziente opera di restauro (6). Conteneva uno scheletro e gli oggetti che appresso descriveremo, alcuni dei quali erano dentro il sarcofago (fig. 4), altri fuori (fig. 5) nelle immediate adiacenze, come specificheremo nel corso della trattazione: intanto è da notare al riguardo che tutti i vasi, anche l'askos a forma di vacca e l'alabastron di pasta vitrea, sono stati rinvenuti all'interno del sarcofago, mentre tutte le terracotte all'esterno: questa circostanza non può non avere un significato, connesso evidentemente con il culto dei morti; non abbiamo elementi sicuri per chiarire questo significato, è verosimile pensare però che mentre i vasi erano considerati strettamente connessi con il defunto e destinati all'uso che il defunto stesso, idealmente, ne avrebbe fatto nell'oltretomba, le statuette invece si riferivano più strettamente al culto dei morti che si manifestava con la « presenza » della divinità riprodotta nelle statuette: si tratta di Demetra molto verosimilmente, e fors'anche di Hekate e Kore, e del porcellino, che spesso era presente nelle manifestazioni di culto di queste divinità ctonie; il banchettante sdraiato sta ad indicare forse il banchetto funebre avvenuto alla morte dell'individuo sepolto nella tomba che per noi ha il n. 151, e probabilmente ne riproduce le fattezze: sono vaghi accenni questi, molto superficiali ed incompleti, relativi al significato degli oggetti che si rinvennero generalmente nelle tombe, significato che può avere vari aspetti e la cui conoscenza costituirebbe certamente un apporto considerevole per la conoscenza completa di chi ci ha preceduti: a tal fine varrebbe la pena di indagare a fondo su quest'argomento.

(6) Il restauro è stato eseguito dal bravissimo operaio specializzato Antonino Zinnanti cui si deve tanto lavoro di restauro eseguito a Selinunte e in altri luoghi, sempre con piena soddisfazione della Soprintendenza: mi è grato ricordarlo in questa sede.

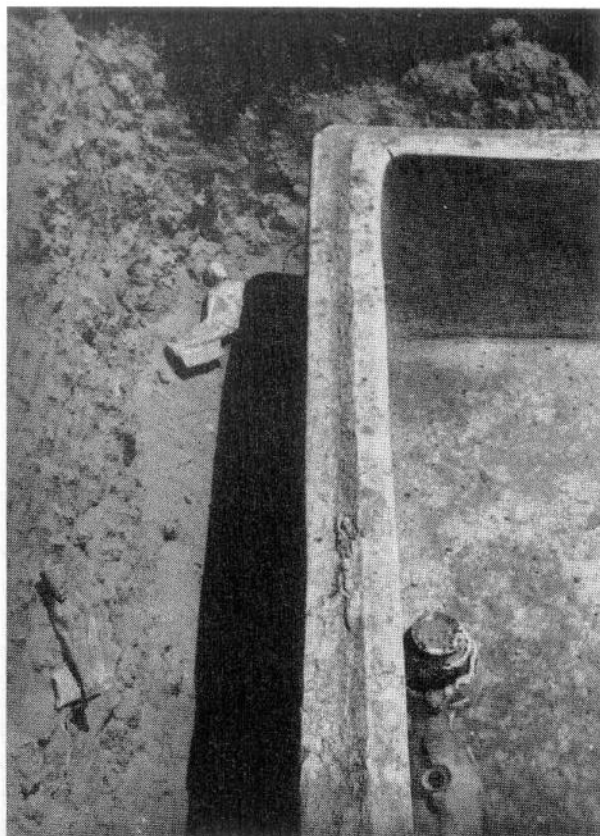


Fig. 5 - La tomba 151: gli oggetti all'esterno del sarcofago

Descriviamo intanto, qui di seguito, il materiale rinvenuto.

1) *Terracotta figurata femminile* (cat. n. 2263) - fig. 6

Su un plinto quadrangolare, arcuato nella parte posteriore, insiste una figura femminile ammantata; il piede sinistro, nudo, è portato in avanti mentre è arretrato il piede destro, pure nudo. Una pesante veste, l'himation, copre tutta la figura, anche le braccia, mentre lascia scoperti i piedi; copre anche il capo lasciando scoperto il collo e pochissima parte del petto. Il braccio destro è stretto al petto mentre il sinistro è portato in avanti e sorregge la veste. Questa presenta delle pieghe dia-



Fig. 6 - Terracotta figurata femminile
(Palermo, Museo Nazionale)

gonali per tutta la superficie tranne che sulla spalla destra dove sono orizzontali.

L'elemento più caratteristico di questa statuetta è dato dal colore che in origine doveva forse coprirla tutta: si tratta di colori vivaci, rosso, bleu e nero, di cui oggi si osservano tracce sulla testa, sul volto, sul petto, sulle pupille, sul plinto e su quella parte del manto sollevato dal braccio sinistro; una fascia di colore bleu sul petto, al limite col collo, sta forse ad indicare il chitone che stava sotto l'himation. Lo stato di conservazione è buono: manca la mano destra, che peraltro si doveva presentare in abbozzo stando sotto il manto, come la sinistra; presenta inoltre abrasioni sul volto, ed esattamente sul naso e sul labbro superiore.

Nella parte posteriore è liscia.

Rinvenuta all'esterno del sarcofago.

Dimensioni: altezza totale cm. 22,5, del plinto cm. 1,6.

(7) S. Mollard - Besques, Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre cuite grecs, étrusques et romains, I, Paris, 1954.

Datazione: ultimo quarto del VI sec. a. C.

Per il tipo si potrebbe avvicinare alla B 353 del catalogo Mollard - Besques (7), malgrado sia diversa per tanti particolari: l'impostazione è simile però, anche questa è su un plinto; proviene dalla Cirenaica ed appartiene ad una tipologia d'origine corinzia. Tipologicamente simile è pure alle B 524, 525 e 533 dello stesso catalogo, provenienti dalla Magna Grecia: alla prima specialmente per l'acconciatura dei capelli.

2) *Busto femminile di terracotta* (Cat. n. 2265) - fig. 7

La figura femminile raffigurata in questo busto presenta sul capo un polos di media grandezza dipinto con motivi colorati in nero e rosso di cui restano deboli ma sicure tracce. Alla base del polos, sulla fronte, presenta una acconciatura di capelli a raggiera, molto stilizzata; ciocche di capelli, indistinte, scendono sulle spalle. Il volto presenta le labbra serrate ed un'espressione severa. Una pesante veste copriva la figura lasciando scoperti il collo ed una piccola parte del petto; il seno è chiaramente reso.

Tracce di colore, che forse originariamente doveva coprire tutta la figura, si notano quà e là, come ad es. sul labbro, sulla parte superiore del vestito, ecc.



Fig. 7 - Busto femminile di terracotta
(Palermo, Museo Nazionale)

Lo stato di conservazione è buono, manca la patina sulle parti nude.

Rinvenuto all'esterno del sarcofago.

Altezza cm. 15,9; larghezza cm. 17,7.

Datazione: fine VI sec. a. C.

Non ho trovato confronti adeguati per questo busto: a me pare proprio che si tratti di un manufatto assolutamente indigeno, sia pure d'ispirazione greca, ma in cui è presente una certa componente locale; ritengo che possa far parte di quel filone artigianale cui appartiene la nota testa pure proveniente da Selinunte dalla quale il Marconi ha tratto lo spunto per delineare magistralmente un aspetto dell'arte selinuntina (8): nel nostro busto sono segni distintivi di quest'aspetto il tipo del busto stesso, il rendimento dei capelli, l'espressione del viso e forse qualche altro particolare che un'attenta e minuta indagine stilistica rivelerebbe più dettagliatamente.

3) *Terracotta femminile seduta* (Cat. n. 2266) - fig. 8

Appartiene al noto gruppo delle terrecotte femminili sedute con sostegno posteriore. Presenta un aspetto gradevole data la buona esecuzione. Ha sul capo un polos di media grandezza dal quale escono i capelli che si presentano a ciocche sulla fronte e a trecce, a gruppi di tre, sul petto. E' rivestita da una lunga veste che le lascia scoperti i piedi e gli avambracci che sono poggiati sulle cosce. Le mani sono poggiate sulle ginocchia, sembra che la sinistra tenga un attributo, forse una corona.

Anche questa statuetta era colorata: i capelli erano tinti in rosso-bruno, la veste in nero con decorazioni in rosso, tra cui quattro



Fig. 8 - *Terracotta femminile seduta*
(Palermo, Museo Nazionale)

cerchietti nella parte centrale ancora oggi chiaramente visibili.

Lo stato di conservazione è discreto: presenta una scheggiatura sul braccio destro, qualche leggera abrasione in vari punti; il sostegno inoltre è in gran parte di restauro.

Rinvenuta all'esterno del sarcofago.

Altezza cm. 11,9.

Datazione: seconda metà del VI sec. a. C.

Risente ancora di motivi arcaici quali la rigidità della figura nel suo complesso, l'espressione del viso, il rendimento dei capelli etc. Per il tipo si può avvicinare al « B » della Fogolari (9) ed esattamente alla terracotta riprodotta alla tav. XX, fig. 3.

4) *Terracotta maschile* (Cat. n. 2264) - fig. 9

Raffigura un uomo disteso su una kline, verosimilmente un banchettante; presenta un aspetto sgradevole alla vista per le varie imperfezioni che si notano a prima vista tra cui,

(8) P. Marconi, *L'anticlassico nell'arte di Selinunte*, in « *Dedalo* », XI, 1931, pag. 395 sgg.

(9) G. Fogolari, *Alcuni tipi di figure fittili selinuntine*, in « *Critica d'Arte* », 1942, pag. 42 sgg. Per altri tipi simili v. Quarles von Ufford, *Les terres cuites siciliennes*, Assen, 1941, pag. 65, fig. 16 (di tradizione jonica) e S. Mollard-Besques, cit. pag. 80, B 561, tav. LIII.

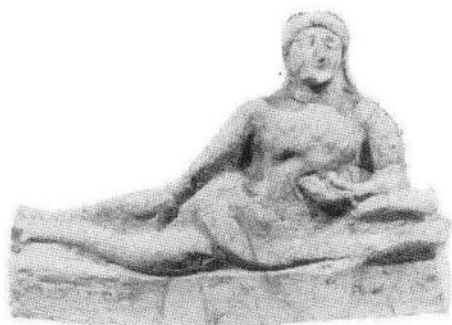


Fig. 9 - Terracotta maschile
(Palermo, Museo Nazionale)

notevole, quella con cui è reso il braccio destro poggiato sulla coscia destra; il sinistro è piegato e adagiato su due cuscini. Delle mani è reso solo il pollice mentre indistintamente, in unica massa, sono rese le altre quattro dita. Ha un corto mantello che gli scende dalla testa, che è resa a calotta, e lo copre fin sopra le ginocchia: sembra scendere dal capo lungo la schiena per riapparire sotto la mano sinistra, contro il petto, per coprire la parte centrale del corpo: il mento è appuntito, forse per la presenza della barba: data la notevole abrasione del volto però non è possibile affermarne l'esistenza.

Presenta tracce di colore rosso e nero.

Lo stato di conservazione è discreto, è molto abrasa su tutta la superficie, la kline è in parte restaurata.

Rinvenuta all'esterno del sarcofago.

Altezza: cm. 14,3; lunghezza: cm. 20,4.

Datazione: ultimi decenni del VI sec. a. C.

Per la tipologia ricorda due statuette simili provenienti da Tebe e di cui in S. Mollard-Besques, cit., pag. 95, C 70 e 71, tav. LXVII.

5) *Terracotta a forma di porcellino* (Cat. n. 2268) - fig. 10

Presenta sul dorso una spessa criniera resa in maniera stilizzata, il muso è appuntito, le orecchie piccole, le zampe molto corte: in

mezzo alle coscie, in basso, è un foro circolare. Sul muso presenta una linea di colore rosso che probabilmente indica la bocca.

E' lesionato in vari punti, le zampe presentano molte scheggiature.

Rinvenuta all'esterno del sarcofago.

Altezza cm. 5; lunghezza cm. 9.

Datazione: fine VI sec. a. C.

E' molto simile ad un altro proveniente da Eleonte di Tracia e di cui in S. Mollard-Besques, cit., pag. 48, B 307.

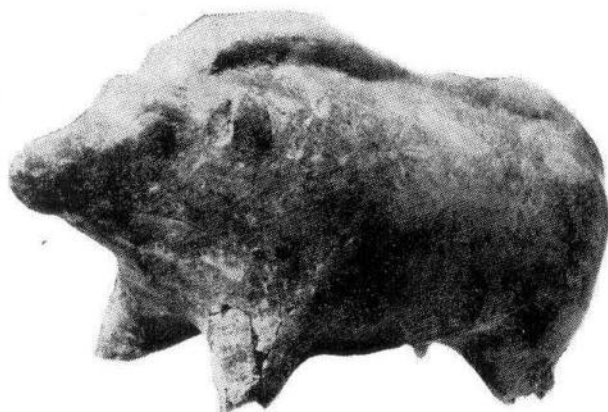


Fig. 10 - Terracotta a forma di porcellino
(Palermo, Museo Nazionale)

6) *Askos a forma di vacca* (Cat. n. 2267) - fig. 11

E' indigeno. Il colore e la maniera con cui l'animale è reso, rendono questo manufatto straordinariamente vivo e gradevole alla vista. Pennellate di colore nero indicano le coscie, le spalle e la coda che è costituita da un elemento di terracotta « a bastoncino », applicato nella parte posteriore e segnato in nero; sopra la coda è il beccuccio, pure segnato in nero. L'imboccatura è al centro, in alto, delimitata e quasi costretta da due anse a staffa decorata con macchie di vernice nera; « a bastoncino », applicate, pure tinte in nero e ri-

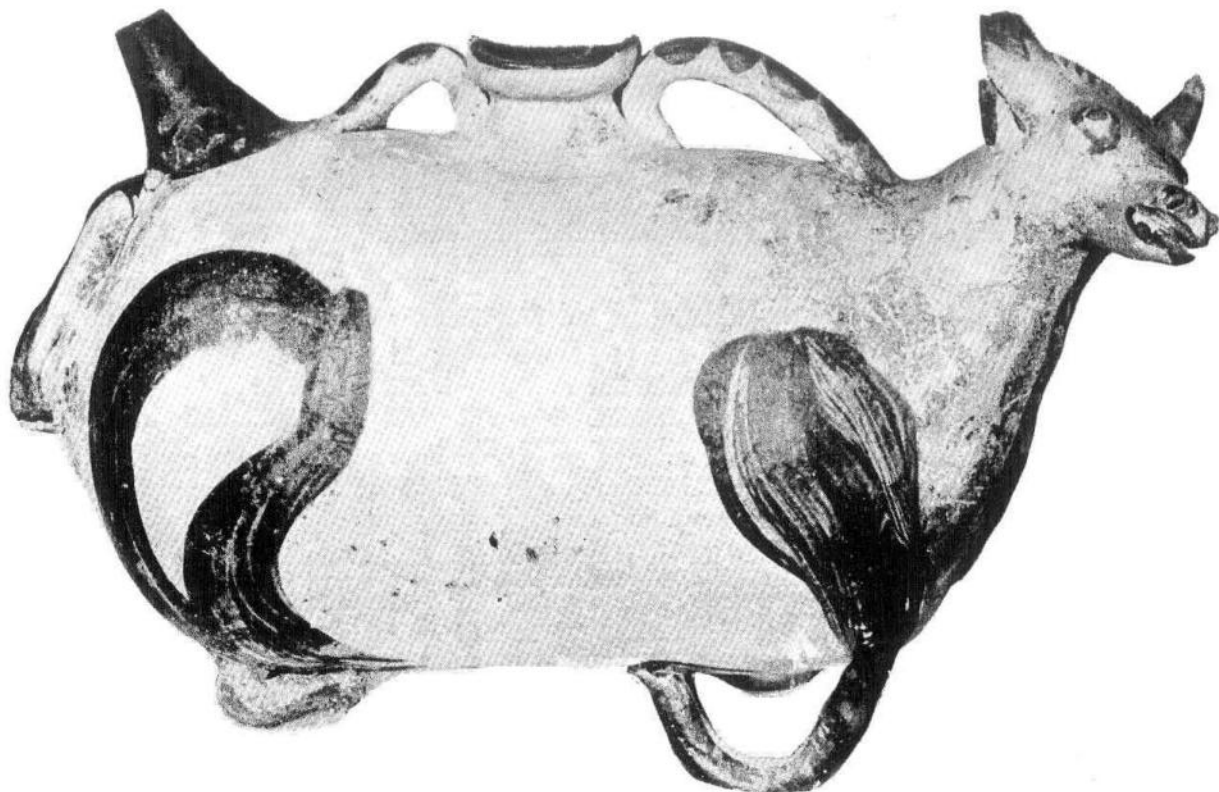


Fig. 11 - Askos a forma di vacca (Palermo, Museo Nazionale)

piegate sono le quattro zampe. La testa costituisce un piccolo capolavoro, sia pure a livello artigianale: è girata a destra e inclinata a sinistra, le narici sono dilatate e la bocca semiaperta, quasi a indicare un momento di tensione o di sforzo. Il colore completa e accentua anzi l'espressione di questo momento, tra l'altro segnando in rosso gli occhi e in nero le ochie.

E' ben conservato, manca solo la parte terminale del corno destro.

Rinvenuto all'interno del sarcofago.

Altezza (dal corno destro): cm. 13,6; lunghezza: cm. 20,1; diametro del corpo: cm. 9,3.

Datazione: intorno al 500 a. C.

7) *Alabastron di pasta vitrea* (Cat. n. 2269) - fig. 12

E' il tipico vaso di pasta vitrea « a fiaschetta » con labbro svasato e rastremato verso l'alto. Presenta ai fianchi due piccole anse bluastre delimitate in basso da due escrescenze pure bluastre: dentro le anse doveva passare un filo per appendere il vasetto. Tranne il bordo del labbro, che è giallo, i colori adoperati sono il bleu e il bianco che formano, alternandosi, un motivo che vagamente ricorda le onde.

Su un lato i colori sono un po' sbiaditi. E' lesionato orizzontalmente nella parte superiore.

Rinvenuto all'interno del sarcofago.

Altezza: cm. 9,1; diametro max: cm. 2,8.

Datazione: V sec. a. C.

Bibliografia: Recent important acquisi-

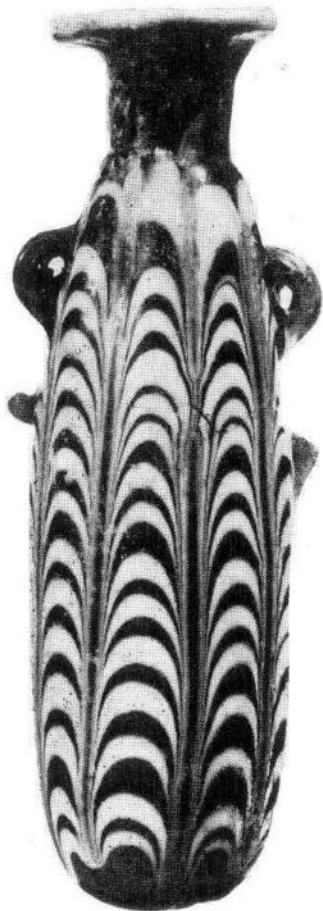


Fig. 12 - Alabastron di pasta vitrea
(Palermo, Museo Nazionale)

tions, in « Journal of Glass Studies », VI, 1964, New York, n. 3, pag. 157.

8) *Lekythos a vernice nera* (Cat. n. 2271)
fig. 13

Tutta la superficie del vaso è ricoperta da vernice nera tranne una macchia in basso che è grigiastra per difetto di cottura; pure in basso, nel punto in cui tende a rastremarsi, presenta una linea orizzontale brunastra che gira per tutta la superficie del vaso.

Presenta sulla spalla una fila di trattini radiali a vernice nera e nel punto d'innesto del collo una corona di linguette, pure a v. n.,

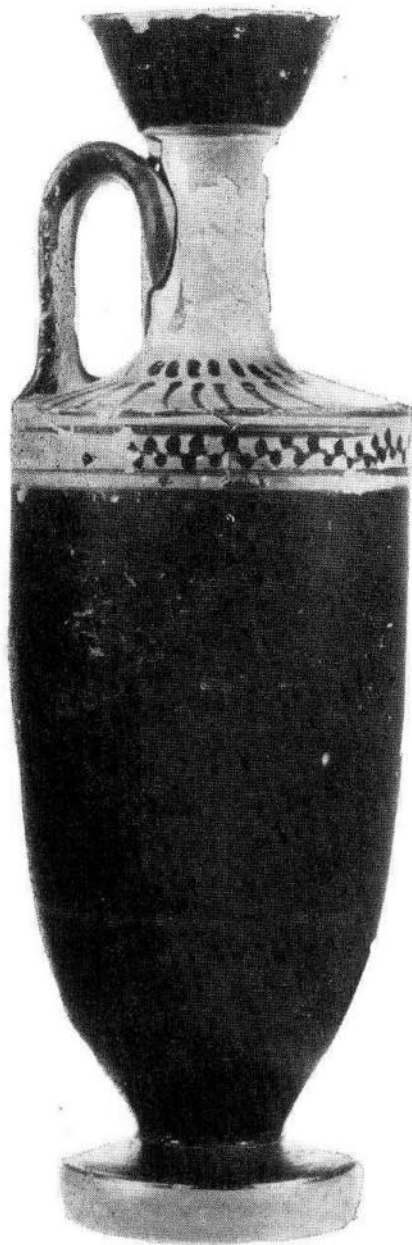


Fig. 13 - *Lekythos a vernice nera*
(Palermo, Museo Nazionale)

su un'ingubbiatura rosso-arancione; in alto è un fregio di punti a scacchiera, congiunti da trattini, tra due linee orizzontali di colore bruno.

Il collo è in parte abraso e scheggiato; il vaso è intero, tranne un tratto della spalla, ma ricomposto con restauro.

Rinvenuta all'interno del sarcofago.

Altezza: cm. 16,7; diametro max: cm. 5,9.

Datazione: secondo quarto del V sec. a. C.

9) *Lekythos a figure rosse* (Cat. n. 2272) - fig. 14

Sulla parte anteriore del corpo, sormontata da un fregio orizzontale a meandro spezzato, è riprodotta una figura muliebre ammantata vista di profilo in atto di offrire con la mano sinistra una lekythos: davanti alla figura è un macigno informe, forse un cippo funerario. Le spalle del vaso sono ornate da cinque palmette con viticci e girali, l'innesto del collo da una fila di trattini radiali. Presenta lievi erosioni ed un ampio tratto di restauro nella parte posteriore.

Rinvenuta all'interno del sarcofago.

Altezza: cm. 16,1; diametro max: cm. 6,1.

Per la parte figurata si può forse riferire al pittore di Aischines o, quanto meno, alla sua maniera (10).

Datazione: 450 - 440 a. C.

10) *Skyphos a vernice nera* (Cat. n. 2273) fig. 15

E' del tipo ovoide, a vernice nera. Presenta due anse orizzontali a bastoncino lambite nella parte inferiore da due strette linee rosso-paonazze sovradipinte; inoltre in basso, nel punto d'attacco del piede, presenta una stretta fascia con fitte e sottili linee radiali su un'ingubbiatura rosso-arancione.

C'è qualche lieve erosione quà e là e la vernice è in piccoli tratti sbiadita, nel complesso è ben conservato.

Rinvenuto all'interno del sarcofago.

Altezza: cm. 9,1; diametro bocca: cm. 10,7.

Datazione: primi decenni del V sec. a. C.



Fig. 14 - *Lekythos a figure rosse*
(Palermo, Museo Nazionale)

11) *Skyphos tardo - corinzio* (Cat. n. 2274) - fig. 16

E' ornato da una fascia di tremoli verticali di colore brunastro nei pressi dell'imboccatura, da due larghe fasce nere orizzontali e da una rosso-paonazzo al centro; presenta

(10) Juliette de La Geniere, C.V.A., France, Musée de Laon, Paris, 1963, tav. 42, figg. 3 e 4, pag. 29.

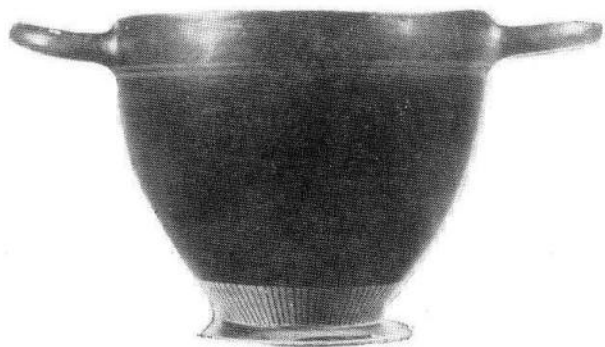


Fig. 15 - *Skyphos a vernice nera*
(Palermo, Museo Nazionale)



Fig. 16 - *Skyphos tardo - corinzio*
(Palermo, Museo Nazionale)

due anse orizzontali a bastoncino.

E' ricomposto con tratti di restauro e presenta varie parti della superficie alquanto abbrase.

Rinvenuto all'interno del sarcofago.

Altezza: cm. 6,2; diametro sup.: cm. 8,3.

Datazione: seconda metà del VI sec. a. C.

Alla fine del nostro discorso, volendo fare qualche considerazione conclusiva, a me pare di vedere in questa tomba, che è certamente una delle più significative delle necropoli selinuntine, un esempio abbastanza chiaro della confluenza in un unico posto ben definito, u-

na tomba in questo caso, di oggetti attestanti una provenienza tipologica diversa, la qual cosa documenta il gusto del committente e quindi un aspetto del costume, della vita, della maniera di pensare di un selinuntino vissuto nella prima metà del V sec. a. C.; certo questo selinuntino che ordinò questa tomba doveva appartenere alla classe agiata della popolazione, ce lo attestano il numero e la qualità degli oggetti rinvenuti nella tomba: non poteva fare a meno del materiale greco d'importazione o d'ispirazione, ce lo attestano rispettivamente i tre vasi attici e forse anche le statuette 1 e 3, e il busto, nello stesso tempo però era sensibile alle manifestazioni tipicamente indigene come ci è dimostrato dall'*askos* a forma di vacca; dal suo gusto però non doveva essere assente la componente orientale, lo dimostra l'*alabastron* di pasta vitrea.

Se noi consideriamo questo selinuntino di cui abbiamo parlato, e cui purtroppo non possiamo dare un nome, quasi come un « campione » della popolazione di quel centro, ci accorgiamo che questi gusti riflettono esattamente la situazione ambientale, si direbbe politico - sociale, della città, in cui certo l'elemento greco era preponderante ma in cui non erano certamente assenti gli elementi indigeno e orientale.

Per quanto riguarda le terrecotte figurate, da un'osservazione sommaria basata principalmente sul rendimento delle figure e sull'« apparente » qualità dell'argilla, si può forse dire che le 1 e 3 sono importate mentre le altre sono di fabbricazione locale: quest'ipotesi però dovrebbe essere sottoposta ad un esame di natura essenzialmente tecnica, basata cioè sull'esame delle argille soprattutto: sarebbe veramente augurabile che un esame simile si potesse veramente compiere, e su larga scala.

VINCENZO TUSA

Schera - Corleone o Monte dei Cavalli?

di Carmelo Trasselli

Nel 1237 Federico II mandò Oddone di Camerana, con un nucleo di Lombardi, a popolare Corleone (1). Da questo semplice fatto è facile dedurre che quel territorio era deserto e, poichè sappiamo che quell'imperatore represses duramente le rivolte dei contadini musulmani di Centuripe, Capizzi, Entella, Jato, deportandone i superstiti, è lecito pensare che a Corleone egli abbia fatto altrettanto, anche se non vi è notizia esplicita di una rivoita nel Corleonese, e che quindi nel 1237, o intorno a quell'anno, il territorio fosse privo di abitanti.

Nasce quindi la curiosità di appurare che cosa fosse avvenuto della precedente popolazione di Corleone, dove fossero insediati i contadini musulmani, se in Corleone stessa o nei dintorni immediati possa identificarsi l'antica Schera, come vorrebbe il Cluverio.

Di Corleone conoscevo la tradizione del ritrovamento recente di un ripostiglio di monete arabe; e seguendo il filo della tradizione ebbi la prima notizia della Vecchia; La Vecchia, si badi, come dicono a Corleone, e non la « Montagna Vecchia », come l'ha battezzata qualcuno dei topografi dell'IGM.

« La Vecchia » è un articolo seguito da un aggettivo, ed entrambi suppongono un sostantivo sottinteso. « Montagna » avrebbe un senso qualora esistessero anche montagne nuove. Ma

(1) TIRRITO, *Assise di Corleone*, Docc. per servire alla St. di Sicilia, serie II, vol. II, pag. 107.

qui l'unica parola sottintesa possibile è « città »: La Città Vecchia, in contrapposto con Corleone che sarebbe la città nuova, filiazione di quella. Città Vecchia certamente abitata in tempo arabo e che poteva essere Schera, città decumana al tempo di Cicerone.

L'ipotesi era suggestiva. Michele Amari ci dice che tra novembre 839 e ottobre 840 Platani, Caltabellotta, Corleone, Marineo e Geraci si arresero ai

(2) *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II ed., Catania 1933 - 39, vol. I, pag. 443.

(3) Nel 1374 era la seconda città della provincia di Palermo, con 1136 fuochi che sono poco più di 5.000 abitanti, mentre Palermo ne aveva tra 26 e 28 mila (C. TRASELLI, *Ricerche su la popolazione della Sicilia nel XV secolo*, Atti Accad. Scienze e Lettere di Palermo, 1956, pagg. 218 - 219).

Musulmani (2); che Corleone risulta in un elenco di toponimi nel sec. XI, verso la fine del dominio musulmano (vol. II, pag. 496); che nel 1062 i Normanni presero Entella a ponente di Corleone (vol. III, p. 88); che nel 1079 presero Jato, confinante con Corleone (vol. III, pag. 162); che ancora tra il 1075 e il 1125 si parlava di berberi musulmani, villani di Corleone, che stavano a Cefalù (vol. III, pag. 216); che Corleone costituiva un « iqlim », o distretto militare (vol. III, pag. 315). Secondo l'Amari (vol. III, pag. 225) il nome sarebbe da mettere in rapporto con Coreglia (Lucca, Genova) e con Corigliano (Calabria, Otranto) quasi come prova dell'immis-

sione di italiani fin dal tempo normanno.

Tutto ciò rimane allo stato di erudizione pura, giacché non conosciamo assolutamente l'ubicazione e la consistenza della Corleone musulmana, mentre invece è ben documentato che nel basso medioevo Corleone era tra le città più importanti della Sicilia (3), si alleò con Palermo dopo il Vespro, fu centro di fiera molto importante al tempo di Alfonso il Magnanimo, in strette relazioni con Palermo e con Sciacca.

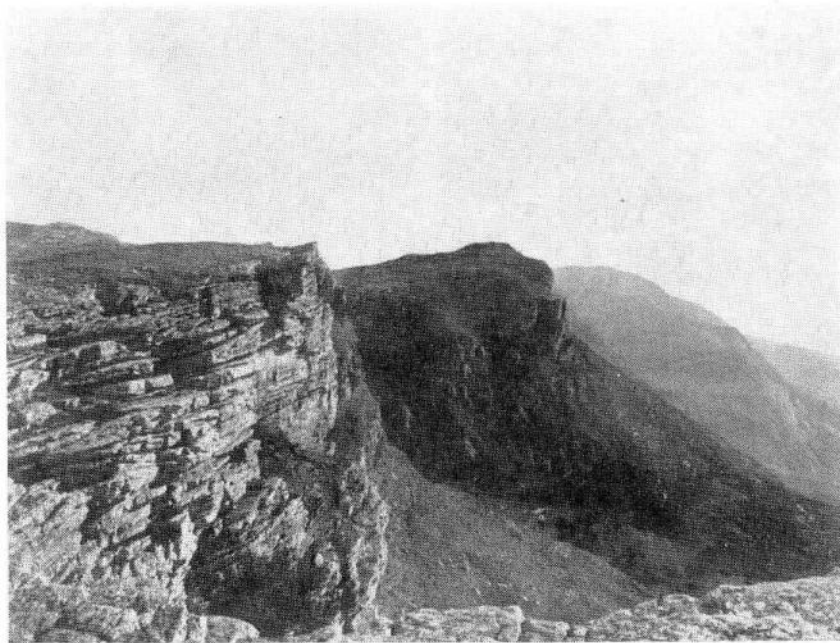
Valeva la pena di cercare Corleone musulmana e di indagare sulla eventuale continuità tra la Schera di Verre, una Schera bizantina e Corleone musulmana. Così fu decisa una esplorazione preliminare della Vecchia la quale — anticipo parte della conclusione — può esser stata un villaggio di contadini - pastori musulmani, ma non di più.

La Vecchia è un monte o meglio un tavolato di tufo a mezzogiorno di Corleone, con pareti a picco da tutte le parti e quindi perfettamente isolato. A nord si sono verificate delle frane ed è quindi ora accessibile anche dalla contrada Chiosi. In origine era accessibile invece soltanto per una stretta gola situata a ponente.

Da Corleone si lascia l'Occidentale Sicula in contrada Belvedere prendendo una trazzera verso sud; giunti al bivio di quota 871 si taglia dritto pei



La gola d'accesso al suo sbocco sulla Vecchia



La gola di accesso ed il gruppo di alberi, dall'alto del dirupo

campi verso est, fino a quota 904, dove si trova un abbeveratoio pieno di sanguisughe, circondato da pochi alberi. La gola sale ripida ed in più punti il percorso è facilitato da scalini tagliati nella roccia. Il passaggio ultimo è strettissimo e può essere difeso agevolmente da due uomini armati di bastoni e sassi.

Si arriva così in pochi minuti sulla Vecchia a quota 999; a sud sono le quote 1059 e 1080; verso nord il monte si abbassa dolcemente fino a quota 881; esso è percorso, da sud a nord, da una depressione, come una valletta. Vi è qualche casa, qualche muro a secco. La lun-

ghezza della Vecchia è circa km. 2,100, la larghezza km. 1 circa.

La zona esplorata dai miei amici e da me (4) è quella di ponente, dal margine del dirupo sino al fondo della valletta longitudinale; nella tavoletta al 25.000 i punti di riferimento sono dati dalle quote 999, 947 e 896. Tra la quota 947 e il margine occidentale vi è il sospetto di un gruppo di tombe violate o almeno la traccia di scavi; più vicino alla quota 1022, verso il margine, vi è traccia di abitazioni, con cocci a strati, come se fossero il massiccato per il pavimento di una o più capanne poste a guardia dell'unico punto di accesso sulla Vecchia.

Cocci e selci si trovano appena abbandonata la trazzera, prima dell'abbeveratoio. Sulla Vecchia abbondano cocci, selci e cumuli di pietre di varia conformazione; alcuni sono certamente moderni (vi sono anche sul terreno alcuni cippi di confine con lettere del secolo scorso); altri potrebbero essere antiche capanne, con qualche coccio tra le pietre.

Sulla Vecchia regna la bufera perpetua tanto che, per esempio al margine del dirupo, è impossibile eseguire fotografie, tanta è la forza del vento. Non esiste vegetazione arborea.

Il materiale che viene qui descritto è stato trovato in superficie, senza alcuno scavo. La esplorazione non è stata estesa alla base della montagna, dove si potrebbe trovare materiale di deiezione, nè in contrada Chiosi ove si dice esista qualche grotta.

A) Materiale litico

Ciottoli di fiume di vari colori, non comuni ma nemmeno rarissimi; uno, lungo cm. 5,5 circa, ha forma di uovo e sembra esser stato usato per piccole percussioni; un altro subrotondo, diametro circa cm. 10, spessore circa cm. 3,5, è appiattito intenzionalmente su una faccia e sembra esser stato usato come macinello. Ha una scheggiatura più recente, come se fosse stato usato per percussione.

(4) L'Arch. Camillo Filangeri e il Dr. Franco D'Angelo, autunno 1968.



La gola d'accesso vista dall'alto

B) *Materiale fittile*

Abbondantissimo materiale fittile non classificabile, di fattura fine e rozza, di vario grado di cottura e di varia colorazione naturale. In qualche punto sembra esser stato accumulato intenzionalmente.

Relativamente abbondanti e sparsi su vasta area i frammenti a vernice nera (uno con segni di frattura recente); un pezzetto con ornamentazione a cordella; un frammentino dipinto non classificabile, un frammento con ornamentazione dipinta giallo - bruna.

Numerosi frammenti di terra cotta di varia qualità, con ingubbiatura verde oppure grigia o bruna, certamente medievale, con qualche frammento arabo.

Grosso frammento di pessima qualità e pressochè crudo, riconducibile alla tegola del tipo detto in Sicilia « canale ».

Grosso pezzo di orlo superiore di pithos.

C) *Materiale vario*

Un pezzo di bronzo a sezione triangolare, contorto, lungo circa 6 cm., che si può interpretare come frammento di fibula; un pezzetto di agata non lavorata; frammenti di ossa combuste; pezzetti di vetro di cui due multicolori; metà di un oggetto indecifrabile, diametro circa cm. 2,5, biconcavo, spessore massimo 1 cm., verniciato sulle facce concave.

Inoltre rosticci di ferro non abbondanti.

D) *Selce*

La selce è estremamente abbondante e se ne trovano grossi frammenti di vari colori e di qualità diverse, ma non provenienti da ciottoli, bensì da strati.

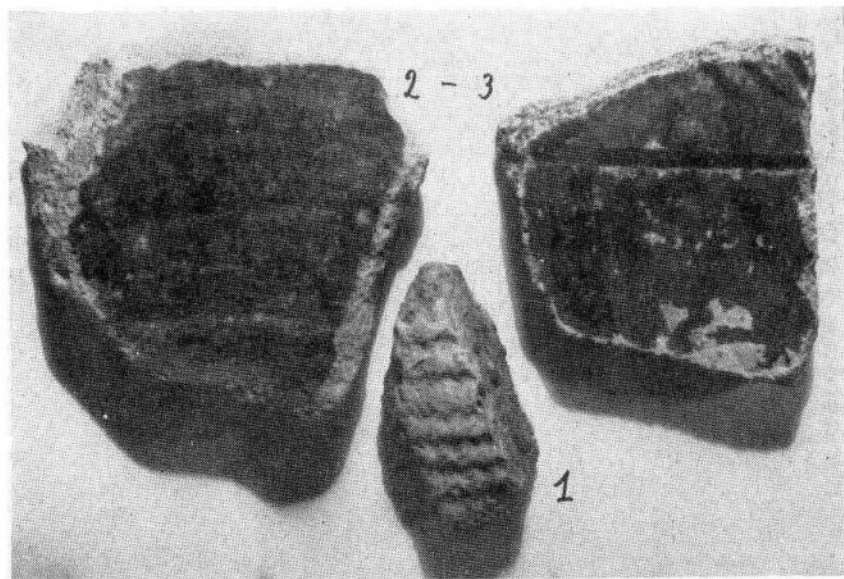
Si rinvennero anche moltissime schegge piccole tra le quali è possibile selezionare alcuni strumenti non dissimili dai microliti del tardo paleolitico superiore, con punte e tagli ancora efficientissimi. Abbondano anche schegge di maggiori proporzioni.

Abbondantissimi sono i pezzi di selce (uno solo di quarzite) che sono certamente strumenti o strumenti più grossi spezzati, per i quali non è assolutamente possibile ipotizzare la frattura naturale; in alcuni vi è la seghettatura caratteristica dello strumento da taglio sciupato con l'uso.

Le forme di tali strumenti sono assolutamente atipiche, non riconducibili né a lamine neolitiche né a strumenti scheggiati del paleolitico superiore; nell'insieme danno l'impressione di esser stati lavorati col solo scopo di creare strumenti da taglio e che le forme raggiunte siano dovute al caso e non all'intenzione. L'artista che lavorò tali strumenti era costretto ad accontentarsi di materia prima di cattiva qualità, oppure non era più capace di discernere dall'esterno, prima di fabbricare lo stru-



Frammenti di terracotta medievale



Terracotta - n. 1: frammento ornato a cordella; n. 2 e n. 3: frammenti con vernice verde lucida, medievali

mento, i difetti interni del materiale adoperato: infatti uno dei pezzi da noi raccolti, un coltello o raschiatoio, ha inglo-

bata una intrusione di calcare che rende lo strumento stesso fragilissimo, quasi inadatto ad ogni uso.

E) *Monete*

Sul viottolo di accesso alla Vecchia alcuni anni or sono un cacciatore, inseguendo un coniglio, trovò in un piccolo anfratto murato un vasetto di terra cotta pieno di monete di oro, qualificate per arabe da chi le vide. Vennero disperse a 1000 lire ciascuna, il che fa presumere che si trattasse di quelle monetine di poco meno d'un grammo che sono realmente arabe, tarde.

Mentre raccontavo ai miei amici tale aneddoto, un cacciatore che casualmente ci aveva raggiunti lungo la gola di accesso, confermò il fatto e indicò il luogo del ritrovamento; poi ci lasciò. Il caso volle che presso a poco nello stesso luogo subito dopo uno di noi trovasse un denaro di Federico II (FRIDERICUS REX).

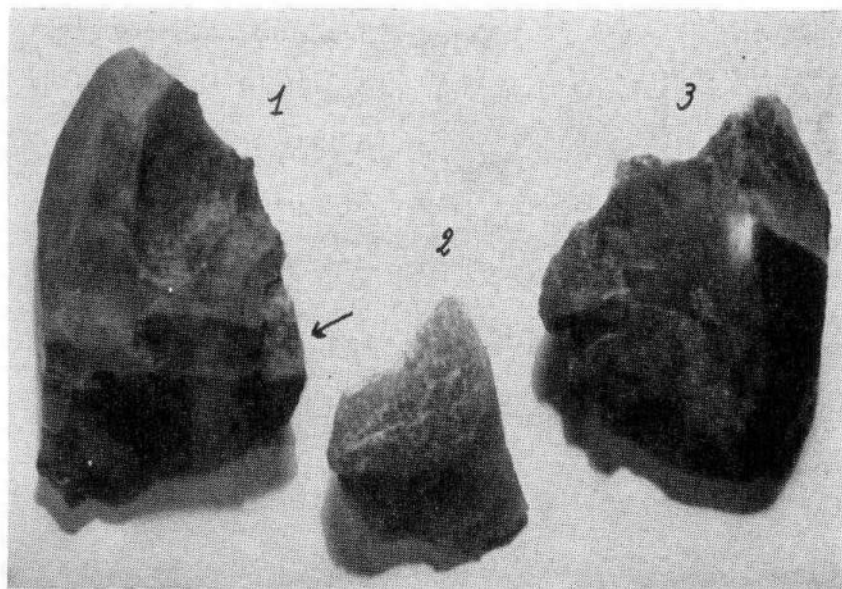
Anche se l'esplorazione della Vecchia è stata condotta in minima parte, è già possibile trarre qualche deduzione dal materiale sopra descritto sommariamente, nel senso che ci troviamo di fronte ad una località che certamente è stata abitata nel IV - III sec. a. C. (frammenti a vernice nera) e poi ancora in periodo arabo e presso a poco fino alla prima metà del XIII sec., con un frammento che potrebbe essere prearabo.

E' ovvio che un'esplorazione sistematica di tutta la mon-

tagna e, specialmente, l'identificazione di una o più necropoli, fornirebbero dati più specifici. Ma anche il materiale erratico permette di affermare che si tratta di un centro abitato non molto dissimile per la posizione naturalmente forte da quello di Rocca d'Entella o del Monte dei Cavalli di Prizzi. Anche a Prizzi nel 1966 è stato trovato un vasetto pieno di monete arabe; con Rocca d'Entella vi è l'analogia degli scalini tagliati nella roccia (alla Vecchia tufacea, ad Entella gessosa) per facilitare l'ascesa. A differenza della Rocca d'Entella, tuttavia, sulla Vecchia non si sono trovati ancora manufatti di epoca romana o riferibili con certezza ai bizantini.

Il materiale di più difficile interpretazione è costituito dalle selci. Fermo restando che la selce non esiste in loco e che, se vi è stata portata da lontano, evidentemente la popolazione la usava, sono possibili tre ipotesi cronologiche: paleolitico superiore, neolitico ed albori dell'età dei metalli, epoca storica.

Poichè il materiale trovato in superficie associa strumenti piccolissimi paragonabili a microliti, con strumenti o frammenti di strumenti di notevoli dimensioni ma, almeno per ora, senza ossidiana, vorrei escludere il neolitico e ridurre le ipotesi a due sole e cioè ad un paleolitico molto ritardato oppure ad una sopravvivenza



Strumenti di selce spezzati. La freccia indica il calcare inglobato. Il n. 1 è largo cm. 3,5 e lungo cm. 5,7; il n. 3 cm. 3,4 e cm. 4,8

dell'uso della selce in epoca storica che potremmo protrarre sino al medioevo.

La metallurgia è rappresentata sulla Vecchia da un frammento di bronzo che può andare dalla preistoria al medioevo, e da rosticci di ferro pur essi non databili. Materiale, tutto sommato, scarsissimo in proporzione con la selce la quale però, pur abbondando, è atipica, presenta forme casuali e quindi, in qualunque epoca vogliamo situarla, rappresenta un attardamento, una sopravvivenza presso una popolazione povera che mantiene mezzi di vita antichi mentre intorno ad essa fiorisce una civiltà meno misera.

Da tali considerazioni è

chiaro che attribuisco le nostre selci ad epoca storica che potrebbe andare dal IV a. C. fino al XIII secolo d. C. e che, salvi migliori accertamenti, tendo ad ipotizzare l'uso della selce sino ad epoca araba almeno, come materiale povero di una popolazione che non può permettersi strumenti metallici.

Tra il materiale repertato mancano per ora le fuseruole, cioè quei pesi da fuso ricavati da un coccio o da un pezzo di mattone praticandovi un foro, che invece sono state trovate sulla montagna di Chiarastella, che sono abbastanza comuni negli strati medievali liguri, per quanto ho visto recentemente a Genova, e che sono

state pubblicate per la Francia (5).

Qualora l'assenza di fuseruole sulla Vecchia venisse confermata, sarebbe necessario dedurre che gli abitanti non usassero filare e tessere la lana, ma si vestissero di pelli di pecora, abito che sarebbe giustificato dalla ventilazione fortissima che rende pressochè inospitale quella montagna, abitabile soltanto — insisto su questo concetto — da una popolazione poverissima o da una popolazione che vi abbia cercato rifugio.

In effetti, la mancanza assoluta di acqua, giacchè l'unica acqua prossima sgorga ai piedi della Vecchia, all'inizio della rampa d'accesso, in correlazione con la relativa ampiezza, doveva rendere possibile la vita anche in stato d'assedio ad un modesto insediamento umano che si accontentasse di latte come bevanda, e che allevasse pecore e capre, esclusi gli animali di grossa taglia che avessero bisogno di abbeverata regolare.

Deriva da ciò che la Vec-

chia poteva essere sede di un centro abitato dal quale gli uomini scendevano a coltivare i terreni circostanti od a cacciare nei boschi, risalendo alla montagna per la notte ed accumulando lassù provviste di legna e cereali. In caso di assedio potevano resistere anche a lungo perchè la montagna dava sufficiente pascolo al bestiame di piccola taglia. In epoca normanna e fridericiana dunque la Vecchia può esser stata un villaggio arabo, uno dei pochi o molti che costellavano il territorio corleonese, e, per la sua posizione imprevedibile, potrebbe anche aver resistito ai re normanni ed a Federico stesso, se, a giustificazione dell'insediamento di Oddone di Camerana, vogliamo immaginare una o più ribellioni dei contadini - pastori musulmani, in analogia con quanto accadde a Jato.

Si innesta così il problema dal quale siamo partiti: la Vecchia era stata la sede della città di Schera?

Non vi sono elementi per affermarlo: una abitazione del IV - III sec. a. C. è certa; come lo è un'abitazione medievale protratta dal X secolo circa fino alla metà del XIII; ma i reperti disponibili non consentono di avanzare ipotesi fondate nei secoli anteriori al IV (salvo l'unico frammento con ornamentazione a cordella, che potrebbe risalire fino al VII, forse) nè di coprire lo hiatus cronologico corrispondente ai pe-

riodi del governo romano e di quello bizantino.

Di Schera possediamo il nome ed una sola notizia (Holm, III, 138): che nelle Verrine appare come città decumana; la identificazione con Corleone risale al Cluverio e lo Houel, nel XVIII secolo, nulla trovò di notevole sulla Vecchia.

Una volta ammesso che Schera debba realmente trovarsi in territorio di Corleone, accettata cioè nelle sue linee generali l'ipotesi del Cluverio, penso che, in mancanza di ruderi di epoca romana o più antica, e di chiare indicazioni toponomastiche, occorra cercare una « città » lungo il percorso di una strada. E' stata identificata appunto una strada romana databile al 252 a. C. (6). Codesta strada, perfettamente



Tecnica antichissima di un focolato moderno

(5) In due giacimenti francesi le fuseruole di terra cotta sembrano confezionate espressamente: v. W. HENSEL ed altri, *Le village déserté de Montaigut*, in *Villages désertés et histoire économique*, Parigi, SEVPEN 1965, tavola a pag. 307; W. HENSEL ed altri, *Le village déserté de Saint Jean le Froid*, ibid., figura 5 e pag. 333. Per Chiarastella, v. in questa rivista, n. 5, pagg. 11 e sgg.

(6) A. DI VITA, *Un milliarium del 252 a. C. e l'antica via Agrigento - Palermo*, « Kokalos », I., Palermo 1955, pagg. 10 e sgg.

riconoscibile per uno sviluppo di circa 19 chilometri, taglia l'attuale Palermo - Corleone - Agrigento presso il km. 22, fermata Scalilli, dell'ex ferrovia a scartamento ridotto, e si inoltra verso sud, tagliando di nuovo la stessa strada moderna poco dopo il km. 43 e un'altra volta poco prima del km. 48, raggiungendo la località Imbriaca. Di lì probabilmente arriva a Prizzi o meglio alla città innominata ubicata sul Monte dei Cavalli di fronte a Prizzi.

Tale strada, giunta al parallelo di Corleone, ma circa 5 km. a levante da questa città, sfiora il Cozzo Zuccarone e la località Circotta dove è stato identificato un centro abitato, con ruderi di abitazioni, necropoli, lucerne romane del III sec., monete greche del IV sec. a. C. Dallo Zuccarone al Monte dei Cavalli, per codesta strada, corrono appena undici km. e pertanto il Monte dei Cavalli di Prizzi può considerarsi appartenente al territorio di Corleone e viceversa.

Un documento dell'epoca di Guglielmo II Normanno (7) fornisce alcuni toponimi identificabili ed alcune indicazioni varie.

« Divisa Bufurere. . . usque ad viam exercitus que est a Jato usque ad lapides Sabat ». « Magna divisa Corilionis. . . via publica magna que ducit ab A-

driano. . . ». « Monticulum luporum ubi est spelunca Backie . . . ad viam Adriani. . . Briaca . . . ruinas desertas veteris Briace ». « Publicam viam que ducit a Panormo ad Briacam ». « Divisa Fantasine. . . via a Melendino ad Corilione. . . ». « Via a Corilione ad Panormum ». « Divisa Battallarii. . . via publica que ducit a Panormo et Corilione ad Sciacam ».

Controllando i toponimi sulla carta al 100.000 dell'IGM, troviamo una contrada Bifareira a nord e a sud del km. 20 della odierna Palermo - Corleone, a due km. e poco più dopo il bivio Ficuzza. Non identificate « lapides Sabat », ma non possono alludere se non alla Busambra dove, di fronte al km. 25 della via attuale, esiste ancora una cava nella quale venivano cavate grosse e lunghe colonne.

Una strada diretta da Jato alla Busambra si suppone facilmente nelle trazzere e nei tronchi stradali odierni che valicano il Belice Destro; essa si innestava nella strada romana già citata del Console Aurelio Cotta.

Un altro tronco indipendente è secondo me la « via publica magna que ducit ab Adriano » che identificherei in quella trazzera che lascia Corleone verso sud, sfiora le pendici occidentali della Vecchia e si biforca in modo da circondare il Monte Barracù, il ramo orientale passando per Costa Raia e quello occidentale per

Portella Lucia, fino all'odierno lago di Prizzi. I due rami si congiungono a Palazzo Adriano. Sulle rive del lago, nei periodi di magra e siccità, si troverebbero vasetti in pasta vitrea, il che sarebbe a dimostrare che il nuovo vaso ha coperto od almeno dilavato l'area di una città o almeno di una fornace.

La « Divisa Battallarii » ci porta al territorio di Contessa Entellina, a sud della stazione ferroviaria e a nord di Santa Maria del Bosco, che per ora non ci interessa; in quel territorio cercherei il Monticulum Luporum, piuttosto che verso la contrada Lupotto a nord di Ficuzza.

Di tutte le altre indicazioni topografiche ci interessano ancora la « publicam viam que ducit a Panormo ad Briacam » e le « ruinas desertas veteris Briace ».

A me sembra che il documento normanno ci fornisca la certezza di tre strade. L'una, considerata ancora od almeno chiamata ancora via militare, da Jato alla Busambra, che dovrebbe essere una via militare romana, da identificare sul terreno partendo da Jato. La seconda è una Corleone - Palazzo Adriano, parallela ma non coincidente con la terza, cioè con la strada romana Scalilli - Imbriaca.

La seconda è percorsa ancora oggi da muli e carretti e si giustifica non soltanto come percorso quasi in linea ret-

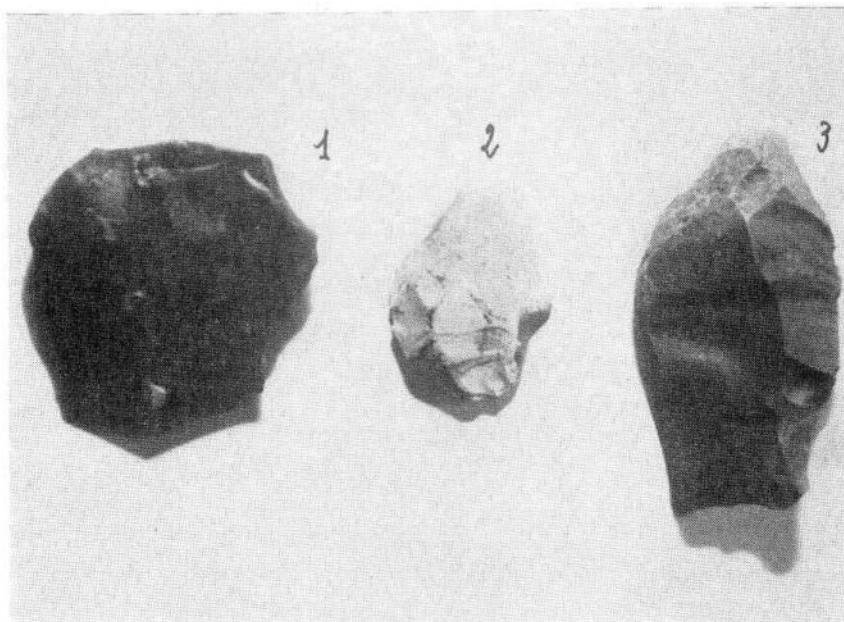
(7) S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, vol. I, parte I, Palermo 1868, pagg. 183, 194, 195, 197.

ta, ma anche perchè il Monte Barracù, lungi dall'essere spopolato, era sede di masserie fino al XV secolo e quindi aveva bisogno effettivamente di una strada che lo collegasse ai due centri di Corleone e di Palazzo Adriano (8).

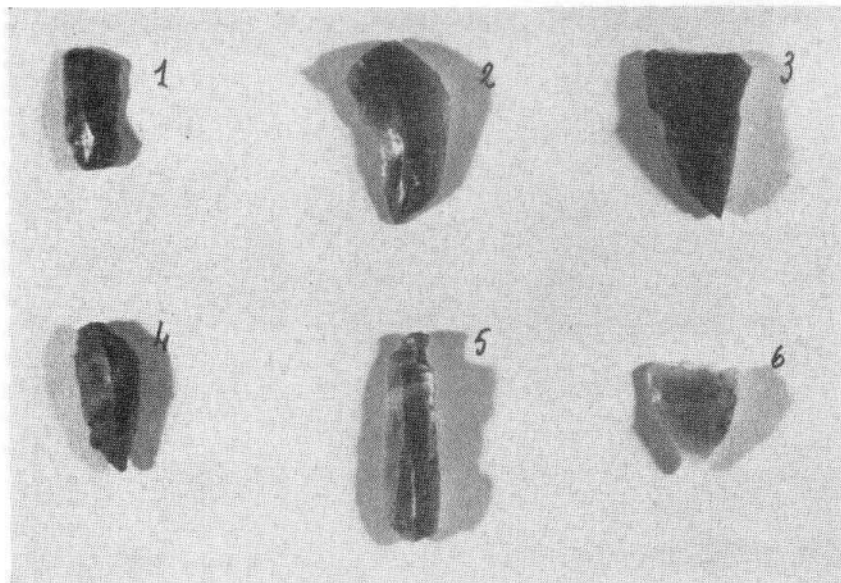
Di tutte le località nominate ha fornito reperti archeologici consistenti soltanto il Monte dei Cavalli; le altre località, come Zuccarone - Circotta, la Vecchia, una necropoli modestissima a Costa Raia, un'altra necropoli a nord del lago di Prizzi, hanno dato reperti, ma tali da far pensare piuttosto a villaggi od a villaggi cresciuti intorno a fattorie o masserie. Mi sono ignote le rovine della Briaca che, si ritrovate sul terreno, darebbero un notevole punto di riferimento a ricerche ulteriori anche sotto il profilo cronologico in quanto consentirebbero di verificare fino a quale momento del passato risalissero i « ricordi » nell'epoca dei Normanni,

(8) Archivio di Stato Palermo, notaio De Leo, vol. 1405, a 23 febbraio 1492. Il « feudo » non nobile del Barrahu era di Gaspare de Carolis e vi erano 100 vacche con vitelli, 1500 pecore, 100 troie, 10 giumente, 300 buoi ed una schiava bianca.

(9) Si parla anche di un peso da telaio della solita forma a tronco di piramide, che recherebbe nella faccia superiore un marchio inequivocabilmente cartaginese, cioè un cavallino con palma. Le monete sono: Agrigento (granchio ed aquila, 3 globetti); Siracusa (Atena galatea ed ippocampo; Gerone II); Imera (hemiltra, Gabrici, tav. II, 14); Napoli (toro a volto umano con Nike volante); siculo - puniche di vari tipi; sembra sia stata dispersa una di Gela (?).



Strumenti di selce atipici. Il n. 3 è lungo cm. 4,5



Selci simili a microliti del tardo paleolitico superiore. Il n. 5 è lungo cm. 2,5

gran distruttori, come Federico II, di città antiche (Morgantina insegna). D'altra parte non conosco elementi tardo-greci, cartaginesi o romani di

Corleone, ove si eccettui il cippo stradale del console Cotta ed una notizia certa di monete varie trovate « in territorio di Corleone » (9).

Pertanto l'identificazione di Schera, tenuto conto che deve essere stata una città, capo-

(10) Mi rifaccio alle scoperte di V. TUSA, *Il centro abitato sul Monte Cavalli è identificabile con Hippana?* in « Kokalos », VII, Palermo 1961, pagg. 113 e sgg.

Ma aggiungo che sulle pendici del Monte dei Cavalli esistono almeno tre necropoli saccheggiate dai clandestini (hanno dato anche vasellame apulo); e che, oltre ad un diadema d'oro (M. R. LA LOMIA, *Un diadema con raffigurazione del tiasos dionisiaco*, in « Archeologia Classica », XX, 1, 1968, pagg. 53 e sgg.), le pendici rimboschite hanno dato abbondantissime monete siculo-puniche (cavallino e palma, di cui qualcuna con 2 o 3 globetti dinanzi al petto del cavallo; protome equina; globulari con metà anteriore di cavallino); agrigentine contromarcate (tipo Gabrici, tav. IV, n. 4); imeresi (hemilitra, tipo Gabrici, tav. II, n. 14);

luogo di villaggi satelliti e non un villaggio essa stessa, resta confinata in tre ipotesi: Corleone, Briaca, Monte dei Cavalli. Poichè la città del Monte dei Cavalli era realmente importante (10), ritengo difficile che lo fosse altrettanto Briaca, a distanza di pochi chilometri. E quindi non restano se non le

una cartaginese d'elettro; due monete greche d'argento; monete di Gerone II tagliate a metà; una di Lillibeo (rov. come in Gabrici, tav. VII, n. 22). Le monete siculo-puniche sono tanto abbondanti da far pensare ad un centro sotto influenza cartaginese che giustificerebbe la riduzione a *civitas decumana*; pure molto abbondanti ed anche di peso assai ridotto le imeresi.

due ipotesi relative a Corleone (ma la strada romana del Console Cotta non la toccava e la strada proveniente da Jato ne era pure lontana) ed al Monte dei Cavalli; delle quali, finchè non si trovi a Corleone la prova certa dell'esistenza di una « città » almeno romana, è da preferire l'ultima, attribuendo il nome di Schera a quella misteriosa città, già abbandonata nell'alto medioevo, tanto che il ripostiglio di monete d'oro arabe è stato trovato a Prizzi, località Caserma Vecchia.

CARMELO TRASELLI

La collezione numismatica del Museo Cordici di Erice

di Aldina Tusa Cutroni

1^a puntata

La collezione di monete del Museo A. Cordici di Erice della quale iniziamo la pubblicazione a partire da questo numero della Rivista, non è molto ricca per numero di pezzi ma importante soprattutto per le zecche di Segesta ed Erice, elime, e di Mozia punica. Essa meritava di essere pubblicata per l'interesse che, come ogni collezione, suscita non solo tra i cultori di numismatica ma anche di antichità, fra gli archeologi, gli storici, gli studiosi di arte antica.

Mi si consenta a questo punto di rivolgere un particolare ringraziamento al Direttore del Museo di Erice, prof. Vincenzo Adragna, che ha promosso la catalogazione della Collezione presso il Consiglio Comunale, facendosi interprete di una esigenza che va diventando di giorno in giorno sempre più viva ed impellente; intendo con questo alludere alla necessità della ricognizione e pubblicazione di tutta l'enorme quantità di materiale archeologico e numismatico giacente nei Musei italiani pubblici e privati, dei quali spesso mancano inventari e schedari ragionati.

Unitamente ringrazio il Sindaco ed i componenti del Consiglio Comunale per la sensibilità con la quale hanno appoggiato il mio lavoro e per la fiducia dimostratami.

Il presente catalogo illustra tutte le monete facenti parte del piccolo Medagliere del Museo ericino, senza soluzione di continuità, dal periodo greco-romano fino a quello borbonico. Infatti se da un certo punto di vista è vero che nelle emissioni monetali dei vari periodi esistono condizioni e concezioni storico-politiche diverse, quindi reali differenze, è altrettanto vero che contemporaneamente tra di esse esistono elementi di continuità e di sviluppo. Noi partiamo infatti dalla considerazione del valore storico della moneta come documento ausiliare della indagine storica e come fonte storica essa stessa. Partendo da questo presupposto non abbiamo ritenuto opportuno stralciare dall'insieme il gruppo delle monete datate al periodo classico e tralasciare tutto il materiale cronologicamente posteriore.

Il catalogo ha un carattere prettamente analitico, quale è quello che si addice a questo

genere di lavoro, in conformità con il materiale che, come si è detto, è vario e di varia epoca. Per la cronologia mi sono attenuta a quella corrente. La sistemazione del materiale nello ambito delle singole zecche segue un ordine cronologico.

Nella consultazione dei testi abbiamo cercato di non tralasciare quanto poteva essere accessibile e consultabile nelle biblioteche della Soprintendenza alle Antichità di Palermo, degli Istituti Universitari di Archeologia e di Storia Antica e della Fondazione « I. Mormino » del Banco di Sicilia.

Per non sovraccaricare eccessivamente ogni singola scheda abbiamo ridotto al minimo le descrizioni dei singoli pezzi, ma non abbiamo tralasciato l'aggiornamento del riferimento bibliografico con le opere fondamentali a nostra disposizione.

1) ZECHE SICELIOTE DI EPOCA GRECO - ROMANA

Si dà qui di seguito un elenco delle opere di carattere generale consultate che ricorrendo spesso nel catalogo abbiamo ritenuto opportuno abbreviare:

Salinas, MS=A. Salinas, Le monete delle antiche città di Sicilia, Palermo 1867

Head 2 = B. V. Head, *Historia Numorum*, II ed. Oxford 1911

BMC. = A Catalogue of the Greek Coins in the British Museum: Sicily, ed. 1963

Rizzo, MGS = G. E. Rizzo, Le monete greche della Sicilia, Roma 1946

Gabrici, MBS = E. Gabrici, La monetazione del bronzo nella Sicilia antica, Palermo 1927

Naster = P. Naster, *La Collection Lucien de Hirsch*, Bruxelles 1959

Holm, SMS = A. Holm, *Storia della monetazione siciliana*, Torino 1906

Grose = S. V. Grose, *Fitzwilliam Museum: Catalogue of the McClean Collection of Greek Coins*, I, Cambridge 1923

Müller = L. Müller, *Numismatique de l'ancienne Afrique II*, Copenhagen 1861

SNG = *Sylloge Nummorum Graecorum*

NC = *Numismatic Chronicle*

a d. = a destra; a s. = a sinistra; cp. = cerchio di perline; cl. = cerchio lineare; f.c. = fuori conio; c.p.; c.c.; c.m.; c.q.b.; c.b.; c.o. = conservazione pessima, cattiva, mediocre, quasi buona, buona, ottima.

Abbiamo creduto opportuno di dividere il materiale in cinque gruppi, seguendo un criterio cronologico e topografico e cioè: 1) zecche siceliote del periodo greco-romano; 2) zecche greche della Grecia e greco-romane dell'Italia; 3) monete romane di epoca repubblicana; 4) monete romane di epoca imperiale; 5) monete bizantine, arabe e moderne.

Diamo ora inizio alla I puntata del nostro catalogo con la illustrazione del I gruppo che è uno dei più consistenti e che riveste particolare importanza in quanto con la presenza delle monete di Segesta, Erice, Mozia, e delle zecche puniche di Cartagine e di Sicilia, dà una fisionomia particolare alla collezione; infatti tutto questo materiale è stato raccolto nel Trapanese e come tale ci dà un quadro della circolazione nella zona nel IV-III sec. a. C.

ABACAENUM

1) D.: Testa virile barbata a d., coronata di alloro. Davanti ABAK Cp.

R.: Cinghiale a d. su linea di esergo. Davanti, grossa ghianda; sopra, ABAK

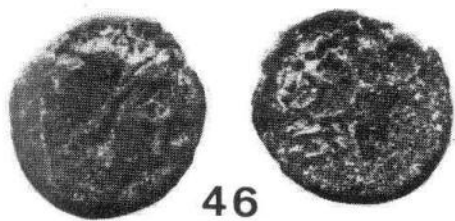
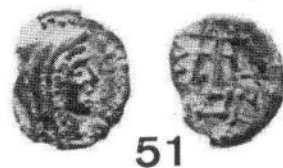
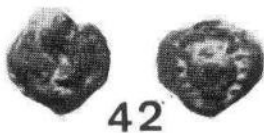
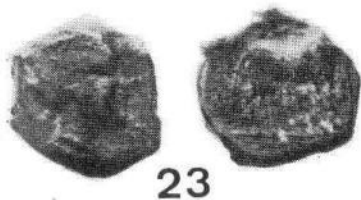
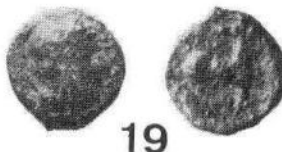
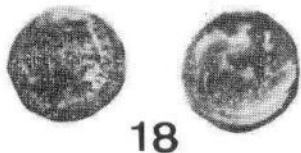
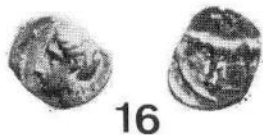
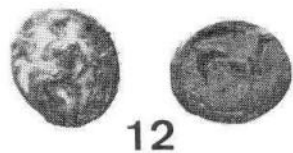
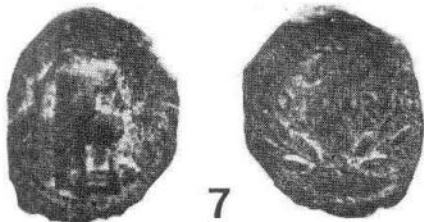
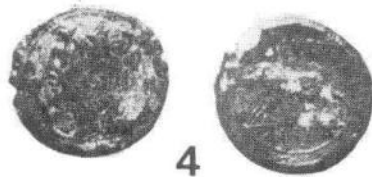
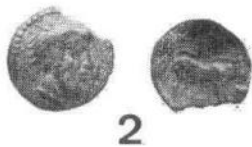
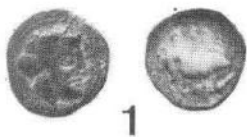
AR.: litra; mm. 11; gr. 0,67; c. m. II metà del V sec. a. C.

Salinas, MS, tav. I, 9; BMC, p. 1,5; Head 2, p. 118; Rizzo, MGS, tav. LIX, 1

A. Bertino, *La prima monetazione sicula d'argento*, in *Atti del Congresso Internazionale di Numismatica*, Roma 1961 (ed. 1965), p. 151-157, tav. XI.

2) D.: Testa virile barbata a d. con capelli resi a calotta aderente al capo, da cui sporgono, dietro, delle ciocche stilizzate a raggera. Tracce impercettibili di leggenda. Cp.

R.: Cinghiale a d.; sopra ABA. Ghianda in parte f. c.



AR.: litra; mm. 11; gr. 0,52; c. c. II metà del V sec. a. C.

Salinas, MS, tav. I, 22-23; BMC, p. 1,5; Head 2, p. 118; Bertino, op. cit.

AGRIGENTUM

3) D.: Aquila a d. ad ali aperte e testa abbassata nell'atto di dilaniare una preda che tiene tra gli artigli.

R.: Granchio

AE.: hemilitron molto logoro; mm. 28; gr. 13,87; c. c.; V sec. a. C. (480 in poi).

Gabricsi, MBS, p. 114, n. 1-31 (per confronti)

4) D.: Testa giovanile di Akragas a s. con lunghi capelli inanellati coronati di foglie di canna. Cp.

R.: Cinghiale in corsa a s.; sopra, ΒΑΣΙΛΕΟΣ; nell'esergo, ΦΙΝΤΙΑ. Cl.

AE: mm. 20; gr. 6,63; c. c.; Phintias: 287-279 a. C.

BMC, p. 20, 136; Head 2, p. 123; Gabricsi, MBS, p. 118, n. 112 e tav. V, 23; Naster, Coll. de Hirsch, n. 304 (interpreta la testa del dritto come Kore).

CENTURIPAE

5) D.: Testa laureata e barbata di Zeus a d. Dieto, piccola aquila. Cp.

R.: Fulmine alato; sopra, KENTO; sotto, ΠΙΠΙΝΩΝ; sotto ancora, Δ evanido. Cl.

AE: dekonkion; mm. 27; gr. 9,25; c. m. Periodo romano, post 241 a. C.

Gabricsi, MBS, p. 125, n. 4 e tav. VI, 39; Head 2, p. 135; Naster, Coll. de Hirsch, n. 376; BMC., p. 55, n. 3.

6) D.: Testa barbata e coronata di Herakles a d. Cp.

R.: Clava; sopra, KENTO; sotto, ΠΙΠΙΝΩΝ e XI in parte f. c. Cl.

AE: mm. 14; gr. 1,72; c. m. Periodo romano, post 241 a. C.

BMC, p. 56, 17; Head 2, p. 135; Gabricsi, MBS

p. 126, n. 28 e tav. VI, n. 36; Naster, Coll. de Hirsch, n. 383-384

COSSURA

7) D.: Busto di divinità femminile con lunga chioma, velata a d. (Iside?). Dieto, una piccola Nike nell'atto di incoronarla; davanti, ty-miatherion appena visibile. Cp.

R.: Simbolo di Tanit in corona di alloro e leggenda COSSURA.

AE: mm. 23-28; gr. 12, 68; III sec. a. C.

A. Mayr, Die antiken Münzen der Inseln Malta, Gozo, und Pantelleria, München 1894, fig. 18; Gabricsi, MBS, p. 198, n. 16-20 e tav. X, n. 19; Headz, p. 883.

La contromarca REG che caratterizza il dritto delle monete di questa serie, è rimasta probabilmente f. c. Il dritto è identico a quello delle più antiche monete di Icosim, nella Mauretania orientale, che vengono datate verso la fine del III sec. a. C. Sulle monete di Icosim la divinità viene identificata con Ascherat (J. Mazard, Corpus Nummorum Numidiae Mauretaniaeque, Parigi 1955, p. 163-164, n. 541-42).

ERIX

8) D.: Aquila a s. Sopra, tracce di leggenda.

R.: Granchio

AR.: litra; mm. 11; gr. 0, 47; c. c. (frammentata). Intorno al 480 a. C.

Salinas, MS, p. 61, n. 564 e tav. XXII, n. 44; Head 2, p. 138; BMC, p. 61,2-3

9) C. sopra ma con la leggenda EPYKI-NON ed il cerchio di perline al dritto ben visibili.

AR.: litra; mm. 12; gr. 0,45; c. c. (forata). Intorno al 480 a. C.

Bibliografia c. sopra

10) D.: Afrodite in chiton seduta a s. con la gamba sinistra contratta e con la mano sinistra appoggiata sul sedile. Una colomba con le ali spiegate ed alzate è posata sul suo avambraccio destro. Dieto, ramo di foglie. Cp.

R.: Cane di forme snelle stante a d. In alto,

croce gammata; intorno, a partire dallo spazio tra le zampe dell'animale, EPY-KINO-N.

AR.: litra; mm. 12; gr. 0,75; c. m. 413-400 a. C. Salinas; MS, p. 60, n. 556 e tav. XXII, n. 16; BMC, p. 62, 10; Head 2, p. 138; Naster, Coll. de Hirsch, n. 396 (metrologicamente la considera come obolo)

11) C. s. Al dritto il ramoscello è rimasto in parte f. c.; al rov. è visibile la linea di esergo. AR: litra; mm. 12; gr. 0,82; c. b. 413-400 a. C. Bibliografia c. s.

12) C. s. Leggenda e cp. al rov. evanidi. AR: litra; mm. 12; gr. 0,65; c. c. Molto usata. 413-400 a. C. Bibliografia c. s.

13) C. s. Leggenda evanida. AR: litra; mm. 12; gr. 0,55; c. c. (rotta) 413-400 a. C. Bibliografia c. s.

14) D: Afrodite seduta a d. con chiton cinto alla vita; appoggia la mano destra sul sedile e nel palmo della mano sinistra tiene una colomba ad ali spiegate. Dietro, ramo di foglie; intorno cl.
R.: Cane di forme snelle stante a d. su linea di esergo. Sopra, croce gammata evanida. AR: litra; mm. 11; gr. 0,57; c. b. 413-400 a. C. Salinas MS, p. 60, n. 557 e tav. XXII, n. 19; BMC, p. 63, 12; Head 2, p. 138.

15) D: Afrodite seduta a s. su un sedile con spalliera sul quale appoggia il gomito sinistro da cui pende un lembo dell'himation. Attira a sé con la destra un efebo nudo il quale sembra schermirsi alzando il braccio sinistro. Dietro la figura un ramoscello in parte f. c. Tracce dell'etnico a d., dietro la figura di Afrodite. R: Cane retrospicente a s. sotto le cui zampe giace supino e disteso un lepre. AR: litra; mm. 12; gr. 0,60; c. b. 413-400 a. C. Salinas, MS, p. 60, n. 558 e tav. XXII, n. 24; Head 2, p. 138

16) D: Testa femminile a s. con orecchino e

capelli raccolti sulla sommità della testa. Cp. R: Toro stante a s. su linea di esergo; sopra, leggenda in caratteri punici relativa al nome della città. Cl.

AR: obolo; mm. 10; gr. 0,62; c. b. Fine del V sec. - prima metà del IV sec. a. C. Salinas, MS, p. 62, n. 570 e tav. XXII, n. 52; Head 2, p. 139

17) D: Parte anteriore di cane corrente a d. R: H e quattro lettere non bene identificabili nei quattro spazi intorno. AR: hemilitron; mm. 9; gr. 0,30; c. m. Salinas, MS, p. 61, n. 566 e tav. XXII, n. 51; Head 2, 138; NC 1896, tav. I, 11. I tipi di questa moneta ricorrono su esemplari segestani. L'impossibilità della lettura della leggenda non ci permette una esatta attribuzione. Attribuibile alla fine del V sec. o ai primi decenni del IV sec. a. C.

18) D: Testa barbata a d. con i capelli tratti tenuti da una benda. Davanti, dal basso verso l'alto, IPYKAI, dietro, appena visibile, un globetto. R: Cane retrospicente stante a d. Cl. AE: uncia; mm. 11; gr. 1,03; c. b. Dal 336 a. C. in poi. Gabrici, MBS, p. 130, n. 7 e tav. VII, n. 1; Salinas, MS, tav. XXII, 15; Head 2, 139

19) C. s. ma da conio diverso. Leggenda evanida. Al dritto non visibile il segno del valore. AE: uncia; mm. 12; gr. 1,70; c. m. Dal 336 a. C. in poi. Bibliografia c. s.

20) C. s. AE: uncia; mm. 11; gr. 1,50; c. m. Dal 336 a. C. in poi. Bibliografia c. s.

21) D: Testa femminile a d. con capelli raccolti a ciuffo sull'occipite ed orecchino. Conio non perfettamente centrato. R: Cavallo stante a d. su linea di esergo. Davanti, foglia in senso verticale.

AE: mm. 16; gr. 3,37; c. m. II metà del IV sec. a. C.

Gabricsi, MBS, p. 130, n. 1

22) C. s.

AE: mm. 16; gr. 3,75; c. m. II metà del IV sec. a. C.

Bibliografia c. s.

23) C. s. Al rov. la testa del cavallo e la foglia sono rimasti f. c.

AE: mm. 15; gr. 5,00; c. m. II metà del IV sec. a. C.

Bibliografia c. s.

24) C. s. ma la testa del dritto é tipologicamente diversa; porta un orecchino a lungo pendente ed i capelli sono più gonfi sulla nuca.

AE: mm. 15; gr. 3,97; c. c. II metà del IV sec. a. C.

Bibliografia c. s.

25) C. s. ma il rov. é completamente indecifrabile.

AE: mm. 16; gr. 3,10; c. c.

Bibliografia c. s.

26) C. s. ma stilisticamente diversa.

AE: mm. 15; gr. 3,40; c. m. II metà del IV sec. a. C.

Gabricsi, MBS, p. 130, n. 2-5 e tav. VII, n. 2 per confronti.

27) D: Testa femminile a d.

R: Cavallo a s. con la gamba destra leggermente contratta e sollevata; davanti, foglia.

AE: mm. 11; gr. 1,25; c. m. II metà del IV sec. a. C.

Gabricsi, MBS, p. 130, n. 11

28) D: Testa femminile a d. con i capelli tirati e raccolti sulla nuca.

R: Cavallo stante a d. con la gamba anteriore sinistra contratta.

AE: mm. 15; gr. 3,00; c. m. II metà del IV sec. a. C.

Gabricsi, MBS, p. 131, n. 17-20

29) C. s.

AE: mm. 13; gr. 3,45; c. m. II metà del IV sec. a. C.

Bibliografia c. s.

30) C. s. però la testa é di proporzioni più piccole e la zampa del cavallo é più sollevata. Tondello molto spesso.

AE: mm. 14; gr. 5,10; c. m. II metà del IV sec. a. C.

Bibliografia c. s.

31) D: Testa femminile a d. con i capelli tirati molto in alto sulla sommità della testa.

R: Cavallo stante a d.

AE: mm. 13; gr. 3,20; c. c. II metà del IV sec. a. C.

Gabricsi, MBS, p. 131, n. 21 e tav. VII, n. 3

32) D: Testina femminile a d.

R: Cavallino stante a d. su linea di esergo. In parte f. c.

AE: mm. 10; gr. 1,15; c. m. II metà del IV sec. a. C.

Gabricsi, MBS, p. 131, n. 21-27 e tav. VII, n. 3

33) C. s.

AE: mm. 10; gr. 1,25; c. m. II metà del IV sec. a. C.

Bibliografia c. s.

34) C. s. La testina del dritto é in parte f. c.

AE: mm. 10; gr. 0,90; c. m. II metà del IV sec. a. C.

Bibliografia c. s.

35) C. s.

AE: mm. 11, gr. 1,15; c. m. II metà del IV sec. a. C.

Bibliografia c. s.

36) C. s. ma stilisticamente diversa.

AE: mm. 11; gr. 1,15; c. m. II metà del IV sec. a. C.

Bibliografia c. s.

37) D: Testa femminile a d.

R: Cane retrospiciente stante a d.

AE: mm. 10; gr. 1,17; c. m. II metà del IV sec. a. C.

Gabricsi, MBS, p. 131, n. 28-32 e tav. VII, n. 5

38) C. s. La testina é in parte f. c.

AE: mm. 11; gr. 1,07; c. m. II metà del IV sec. a. C.

Bibliografia c. s.

39) C. s. ma stilisticamente diversa.

AE: mm. 10; gr. 0,70; c. m. II metà del IV sec. a. C.

Bibliografia c. s.

40) D: Testa maschile barbata a d.

R: Cane retrospiciente stante a d.

AE: mm. 11; gr. 1,07; c. m. II metà del IV sec. a. C.

Gabricsi, MBS, p. 131, n. 33

41) D: Testa femminile a s.

R: Cane retrospiciente stante a s.

AE: mm. 12; gr. 1,48; c. c. II metà del IV sec. a. C.

Gabricsi, MBS, p. 131, n. 41

42) D: Testina femminile a d. in parte f. c.

R: Granchio

AE: m. 9; gr. 1,98; c. m. II metà del IV sec. a. C.

Gabricsi, MBS, p. 131, n. 45-48; SNG, II, The Lloyd Collection V-VI, n. 1145: una monetina di questo tipo viene attribuita a Mozia.

43) D: Testa maschile barbata a d.

R: Granchio

AE: mm. 13; gr. 2,62; c. m. II metà del IV sec. a. C.

Gabricsi, MBS, p. 132, n. 53.

Le monete dal n. 21 al n. 43 sono tutte anepigrafi, presentano una notevole varietà di tipi ma sono di fattura grossolana e di peso molto basso, indice di una monetazione avente valore convenzionale. La loro attribuzione ad Erice si basa sulla provenienza di molte di esse dalla zona di Monte S. Giuliano. La loro ab-

bondante presenza nel Medagliere del Museo ericino, che per il gruppo delle monete sicelioti si deve considerare di formazione locale, potrebbe costituire una ulteriore prova della loro attribuzione. La loro emissione molto probabilmente si sarà protratta a lungo, fino alla dominazione romana.

44) D: Testa femminile a d. Dietro, simbolo incerto. Cp.

R: Herakles stante a s. con la destra posata sulla clava che poggia a terra e con l'arco nella sinistra sollevata. Dal braccio sinistro gli pende la clamide. Della leggenda visibile sono NON.

AE: mm. 23, gr. 6,50; c. c. Periodo romano, post 241 a. C.

Gabricsi, MBS, p. 132, n. 61-63 e tav. VII, n.6. Spiega il simbolo dietro la testa come un fascio di spighe; Head 2, p. 139; BMC., p. 64,18

45) C. s. Della leggenda al rov. visibile solo EPY.

AE: mm. 24; gr. 8,15; c. c. Periodo romano, post 241 a. C.

Bibliografia c. s.

46) C. s. Leggenda al rov. evanida.

AE: mm. 22; gr. 9,35; c. m. Periodo romano, post 241 a. C.

Bibliografia c. s.

GELA

47) D: Parte anteriore di toro androcefalo a d. con la gamba destra contratta nell'atteggiamento della corsa. Sopra, (EΛΑΣ poco visibile.

R: Illegibile. Forse non coniato.

AR: obolo; mm. 13; gr. 0,40; c. p. 450 a. C.

LILYBAEUM (1)

48) D: Testa laureata di Apollo a. d. Cp.

R: Lira A. s. ΛΙΑΥΒΑΙ; a d. ITAN. Cp.

AE: mm. 20-24; gr. 7,77; c. m. Periodo romano, post 241 a. C.

1) In epoca romana e precisamente intorno al 212 a. C. la zecca di Lilibeo divenne una delle più attive nella estrema occidentale della Sicilia dopo Panormus e Solous.

Gabricsi, MBS, p. 144, n. 1; BMC, p. 95, 2; Head 2, p. 150

49) C.s. Dietro la testa di Apollo, faretra.
AE; mm. 22; gr. 7,40; c. q. b. Periodo romano, post 241 a. C.

Bibliografia c.s.; Gabricsi, MBS, p. 44, n. 7-11; Naster, Coll. de Hirssch, n. 454

50) C.s.
AE: mm. 22; gr. 8,02; c. m. Periodo romano, post 241 a. C.
Bibliografia c. s.

MELITA

51) D: Testa velata di Hera a d., adorna di diadema. Cp.

R: Lira; ai lati MEAI-TAIQN, in parte f.c.
AE; mm. 15; gr. 2,67; c. c. 218-100 a. C.
Mayr, op. cit., fig. 7; Head 2, p. 883; Gabricsi, MBS, p. 204, n. 16; C. Seltman, The ancient Coinage of Malta, in NC., 1946, s. VI, vol. VI, p. 90 (data la moneta al 146 a. C.)
E. Coleiro, Ricerche numismatiche, in « Missione Archeologica a Malta: rapporto preliminare della Campagna 1964, » Roma 1965, p. 117-127.

MOTYA

52) D: Gorgoneion
R: Phoenix dactylifera ai cui lati leggenda in caratteri punici disposta verticalmente rispetto al tronco della palma. La leggenda si riferisce al nome della città.

AR: obolo; mm. 13; gr. 0,92; c. b. Primi decenni del V° sec. a. C.

A. Tusa Cutroni, Mozia; monetazione e circolazione, in « Mozia III: rapporto preliminare della campagna di scavi 1966 »: Roma 1967, p. 97-119, in particolare p. 108-109. Con bibliografia precedente.

53) C.s. Al rov. la leggenda é disposta orizzontalmente rispetto al tronco della palma.
AR: obolo; mm. 13; gr. 0,70; c.b. Primi

decenni del V° sec. a. C.
Bibliografia c. s.

54) D: Gorgoneion
R: Foglia di chamerops humilis e leggenda in caratteri punici disposta orizzontalmente rispetto alla foglia.

AR: obolo; mm. 9-11; gr. 0,47; cb. Primi decenni del V° sec. a. C.
Bibliografia c. s.

55) D: Testa femminile quasi di prospetto con ampyx e collana, imitata dalla « Arethusa » dei tetradrammi cimoniani. Cp.

R: Piccolo granchio
AR: obolo: mm. 11; gr. 0,70; c.c. (frammentata) 409-397 a. C.
Bibliografia c.s.; in particolare, p. 116-117, n. 18

56) D: Testa femminile di prospetto.
R: Granchio
AE; mm. 10; gr. 1,15; c. m. 409-397 a. C.
Bibliografia c.s.; in particolare, p. 117, n. 22.

57) C. s. al dritto, cp.
AE; mm. 11; gr. 1,17; c. m. 409-397 a. C.
Bibliografia c. s.

PANORMUS

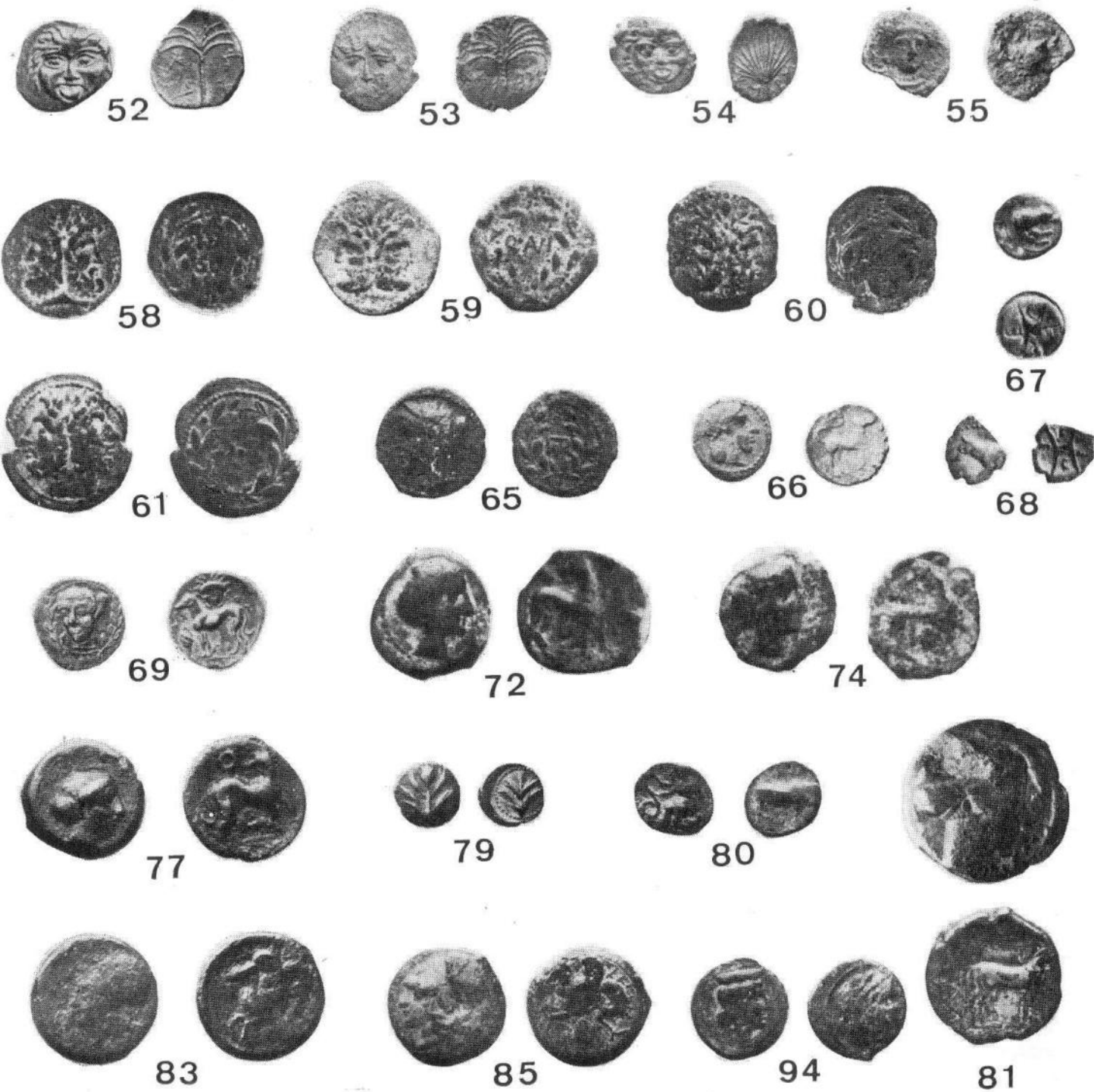
58) D: Testa di Giano bifronte laureata e barbata.

R: Corona di alloro entro cui NA-SO. Cp.
AE: asse; mm. 20; gr. 4,87; c. q. b. I sec. a. C.
Gabricsi, MBS, p. 157, n. 152-156

59) D: Testa di Giano bifronte laureata e barbata.

R: Corona di alloro entro cui, Q.ANI (in monogramma).
AE: asse; mm. 22; gr. 7,55; c. m. I sec. a. C.
Gabricsi, MBS, p. 157, n. 146

60) D: Testa di Giano bifronte laureata e barbata, sormontata dal segno del valore I. Cp.



R: Corona di alloro entro cui M ACILI Q, in tre righe.

AE: asse; mm. 22; gr. 6,40; c. m. I sec. a. C.

Gabrici, MBS, p. 156, n. 140; BMC, p. 126, 1

61) D: Testa di Giano bifronte laureata e barbata. Cp.

R: Corona di alloro, entro cui Q.B. Cp.

AE: asse; mm. 24; gr. 8,47; c.q.b. I sec. a. C.

Gabrici, MBS, p. 157, n. 159; BMC, p. 127, 5

62) D: Testa di Giano bifronte barbata.

R: Corona di alloro, entro cui, evanido, AV (=Aurelius, in monogramma)

AE: asse; mm. 22; gr. 4,29; c.c. I sec. a.C. Holm, SMS, p. 261, n. 774

63) D: Testa di Giano bifronte laureata e barbata. Cp.

R: Corona di alloro entro cui colomba a d. Cp.

AE: asse; mm. 21; gr. 5,27; c.c. I sec. a. C. Gabrici, MBS, p. 158, n. 179-181; BMC, p. 128, 15

64) D: Testa di Giano bifronte laureata e barbata. Cp.

R: Corona di alloro

AE: asse; mm. 20; gr. 5,08; c.c. I sec. a.C. BMC, p. 128, 16; Holm, SMS, p. 226, n. 814

65) D: Testa di Demeter velata a s. Cp.

R: IIOR in corona di alloro con bacche. Cp.

AE; mm. 16; gr. 2,65; c.q.b. Periodo romano, post 241 a. C.

BMC, p. 124, 32; Holm, SMS, p. 256, n. 741

SEGESTA

66) D: Testa femminile a d. con i capelli ripiegati e rialzati dietro il collo, trattenuti da una stephane a perline che le gira tutt'intorno. Cp.

R: Cane a d. con la coda ritta verso l'alto e con collare intorno al collo.

Sopra, ruota a quattro raggi.

AR: litra; mm. 11; gr. 0,42; c. m. 480-450

a. C.

BMC, p. 131, 12 (variante)

67) D: Parte anteriore di cane corrente a d. Cp.

R: H; nei quattro spazi ΣΕCE.

AR: hemilitron; mm. 9; gr. 0,37; c.b. Ultimi decenni del V sec. a. C.

BMC, p. 135, 47; Holm, SMS, p. 129, n. 222; Head 2, p. 166.

68) D: Parte anteriore di cane corrente a s. Cp.

R: H; nei quattro spazi, ΣΕ ΕΣ retrogrado.

AR: hemilitron; mm. 8; gr. 0,27; c. m. Ultimi decenni del V sec. a. C.

Variante dell'esemplare precedente.

69) D: Testa della ninfa Segesta quasi di fronte con benda che le cinge i capelli. Intorno, corona di due rami di ulivo. Cp. in parte f.c.

R: Cane stante a s. su linea di esergo. Sopra, testa di Gorgone con aureola di serpentelli guizzanti; a s., davanti l'animale, murex. Intorno, retrograda, la leggenda ΕΓΕ-ΣΤΑΙ-ΟΝ in parte f. c.

AR: litra; mm. 12; gr. 0,80; c.b. Ultimo ventennio del V sec. a. C.

BMC, p. 135, 43-44; Holm, SMS, p. 128, n. 219 Head 2, p. 166

70) C.s. La leggenda al rov. é in parte f.c.

AR: litra; mm. 13; gr. 0,80; c.c. Ultimo ventennio del V sec. a. C.

Bibliografia c. s.

71) D: Testina femminile a d. con i capelli rialzati sulla nuca, in area incavata. Intorno, tre globetti.

R: Parte anteriore di cane in corsa a d. Sopra; E, murex e Γ; fra la testa e le zampe, Σ Cp.

AR: hemilitron; mm. 10; gr. 0,22; c.b. II metà del V sec. a. C.

Grose, I, n. 2553 e 2554, tav. 87, n. 6 (per confronti)

72) D: Testa femminile a d. con i capelli raccolti verso la sommità del capo. Cp.

R: Cane retrospiciente a d., con la gamba sini-

stra sollevata. Sopra, globetto; tra le zampe, altro globetto.

AE: hexas; mm. 16; gr. 3,72; c.q.b. Fine del V sec. a. C.

Gabricsi, MBS, p. 165, n. 39-42; BMC., p. 136, n. 56

73) C.s. ma la testa é di diversa concezione. Al rov. visibile la linea di esergo ed il cerchio di perline.

AE: hexas; mm. 16; gr. 2,37; c. m. Fine del V sec. a. C.

Bibliografia c. s.

74) C. s.

AE: hexas; mm. 15; gr. 2,77; c. m. Fine del V sec. a. C.

Bibliografia c. s.

75) D: Testa femminile a d.

R: Cane retrospiciente a d. con la zampa sinistra sollevata, in parte f.c. Sotto il muso e tra le zampe, due cerchietti. Cp.

AE: hexas; mm. 15; gr. 3,10; c. m. Fine del V sec. a. C.

Gabricsi, MBS, p. 165, n. 43-49 e tav. II, n. 28.

76) C. s. I cerchietti al rov. indicanti il segno del valore, sono a rilievo.

AE: hexas; mm. 17; gr. 3,62; c. c. Fine del V sec. a. C.

Bibliografia c. s.

77) C.s. Al rov. il cerchietto in alto é più spostato verso s. Da conio diverso.

AE: hexas; mm. 15; gr. 3,20; c.b. Fine del V sec. a. C.

Bibliografia c. s.

SELINUS

78) D: Foglia di sélinon

R: Foglia di sélinon in area leggermente incavata. Cp.

AR: obolo; mm. 10; gr. 0,42; c.b. Primi decenni del V sec. a. C.

BMC, p. 139, 17 e 19

79) C.s. però dà diverso conio.

AR: obolo; mm. 9; gr. 0,64; c.b. Primi decenni del V sec. a. C.

BMC, p. 139, n. 20

80) D: Piccola figura femminile seduta a s. col braccio destro disteso verso un grosso serpente che, avvolgendosi in ampie spire, si solleva dinanzi a lei. La figura tiene la mano sinistra accostata al seno.

R: Toro androcefalo su linea di esergo a d.; in alto, parte di leggenda evanida; sotto, tra le zampe dell'animale, NO.

AR: litra; mm. 12; gr. 0,55; c. m. Prima del 409 a. C.

Rizzo, MGS, p. 168, n. 6 e tav. XXXIII; BMC, p. 142, n. 41; Head 2, p. 169; Naster, Coll. de Hirsch, n. 531

SYRACUSAE

81) D: Testa femminile a d. con i capelli raccolti e trattenuti da una benda che le gira attorno; porta orecchino ad elica e collana. Davanti, due delfini affrontati e leggenda ΣΥΡΑΚΟΣΙ; dietro la testa ON. Gli altri delfini sono rimasti f.c.

R: Quadriga a d. su linea di esergo. La Nike in alto e l'auriga sono rimasti in parte f.c.

AR: tetradramma; mm. 23; gr. 16,92; c.c. 450-439 a. C.

E. Boehringer, Die Münzen von Syrakus, Berlin 1929, tav. 26, n. 703

82) D: Testa femminile a d. con acconciatura a borsa cinta da un diadema di perle, collana ed orecchino ad anello. Leggenda in parte f.c. Cp.

R: Polipo stilizzato.

AR: litra; mm. 11; gr. 0,40; c.p. (rotta)

Dopo il 474 a. C.

Rizzo, MGS, p. 190, n. 12 e tav. XXXV; Boehringer, of. cit., tav. 16, n. 422

83) D: Testa di Athena a s. con galea corinzia. Davanti, la leggenda ΣΥΡΑΣΩΣΙΑ evanida.

R: Ippocampo a s.

AE: trias; mm. 18; gr. 6,87; c. m. IV sec.
a. C. (2)

Gabricsi, MBS, p. 172, n. 75-76; Naster, Coll. de Hirsch, n. 628-631; BMC., p. 187, n. 289 sgg.

84) C.s. Leggenda f.c.

AE: trias; mm. 17; gr. 6,40; c. m. IV sec.
a. C.

Gabricsi, MBS, p. 172, n. 66-72

85) C.s.

AE: trias; mm. 17; gr. 5,65; c. b. IV sec.
a. C.

Bibliografia c. s.

86) D: Testa di Kore a s.; dietro, grano d'orzo. Leggenda f.c.

R: Toro cozzante a s.; sopra, delfino e NI; sotto, altro delfino guizzante a s.

AE; mm. 22; gr. 11,30; c. m. Agatocle:
317-310 a. C. (3)

Gabricsi, MBS, p. 175, n. 147-149 e tav. V, n. 2 a-b; Head 2, p. 181; Naster, Coll. de Hirsch, n. 647; BMC., p. 193, 357

87) D: Testa di Kore a s.; dietro, grano d'orzo. Leggenda f.c.

2) Questa serie è variamente datata. Lo Head 2, p. 178 la riporta all'epoca di Dionisio; uguale datazione propongono Holm, SMS, p. 109, n. 138 ed Imhoof-Blumer, Zur Münzkunde Grossgriechenlands, Siziliens, Kretas, ecc. in Wien. Num. Zeitschrift, 1886, p. 274, tav. VI, 19. Il Giesecke, Sicilia Numismatica, Leipzig 1923, p. 66, tav. 15, n. 11 ed il Naster, Coll. de Hirsch, pensano invece al periodo 357-344 a. C. La datazione del Gabricsi, più bassa, cioè 344-336 a. C., sembra contrastare con alcuni risultati di scavi recenti effettuati in varie località della Sicilia Occidentale. Per l'accenno recente al problema, v. A. Tusa Cutroni, « Mozia V » in corso di pubblicazione e « La riconiazione della litra siracusana nel IV sec. a. C. » in Sicilia Archeologica », Anno I, n. 4, p. 44-49

3) Anche per queste serie col toro cozzante al rov. gli studiosi propongono datazioni diverse. Lo Head 2, p. 181 ed il Gabricsi, propongono il periodo 317-310 a. C. Il Giesecke, op. cit., p. 77, n. 18, tav. XIX, 7 ed il Naster, datano le serie in questione al 339-336 a. C.

4) La datazione fra il 306 ed il 289 proposta da Holm, op. cit., p. 196, n. 439, riporterebbe questa moneta al periodo ultimo di Agatocle mentre il Giesecke, op. cit., p. 110, n. 11, tav. 22, 11 ed il Naster, Coll. de Hirsch, p. 124-125, restringerebbero i limiti cronologici al 278-276 a. C., cioè all'età di Pirro.

5) Non citiamo la bibliografia precedente riportata dal Franke nella sua monografia.

R: Toro cozzante a s. su linea di esergo; sopra, clava ed IA; nell'esergo, IE.

AE; mm. 18; gr. 5,65; c. m. Agatocle: 317-310 a. C.

Gabricsi, MBS, p. 175, n. 165; Head 2, p. 181

88) D: Testa di Kore con corona di spighe a s. Dietro, simbolo incerto.

R: Toro cozzante a s.; sopra e sotto, delfino a s. AE; mm. 21; gr. 9,60; c. b. Agatocle: 317-310 a. C.

Gabricsi, MBS, p. 175, n. 155 e tav. V, n. 1; Head 2, p. 181; BMC., p. 194, n. 364

89) D: Testa di Kore a s. Davanti, leggenda in parte evanida; dietro, seme di papavero.

R: Auriga in biga a d. L'auriga è quasi completamente f.c. Nell'esergo, A, in parte f.c.

AE; mm. 20; gr. 7,05; c. m. Iceta: 287-279 a. C. (4)

Gabricsi, MBS, p. 180, n. 303-308 (per confronti); Head 2, p. 183; BMC., p. 203, n. 466

90) D: Testa bendata di Poseidon a s.

R: Tridente tra due delfini; ai lati del manico, IEP-QNOΣ in parte evanido.

AE; mm. 21; gr. 7,82; c. m. Gerone II:
275-216 a. C.

Gabricsi, MBS, p. 184, n. 438-441; P.R. Franke, Historisch-numismatische Probleme der Zeit Hierons II von Syrakus, in Jahrb. für Numismatik und Geldgeschichte, 1958, p. 57 sgg., tav. I, n. 6 (ultimi anni del regno di Gerone). (5)

91) C.s. Al rov. IEPQ-NOΣ; in basso, a s. Θ.

AE; mm. 19; gr. 7,07; c. m. Gerone II:
ultimi anni del suo regno.

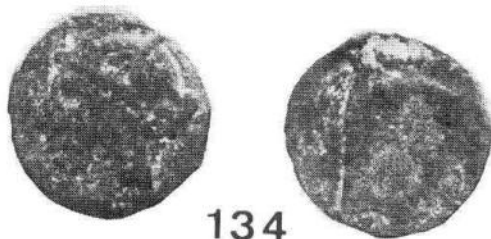
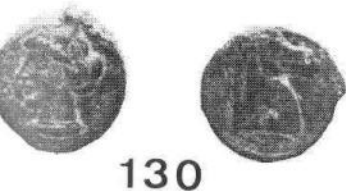
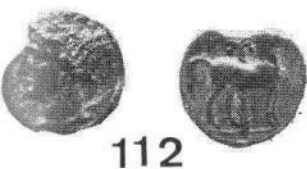
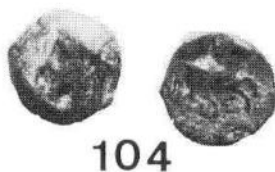
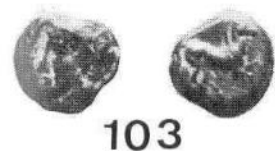
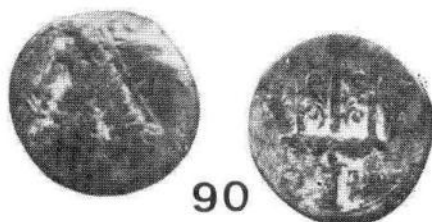
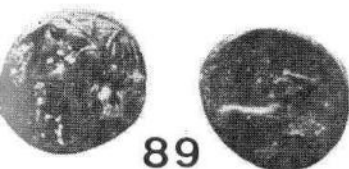
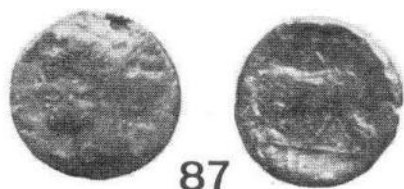
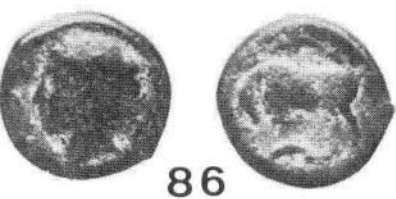
Gabricsi, MBS, p. 184, n. 431 (con la variante della leggenda divisa diversamente).

92) C.s. Al rov., a s. del tridente, in basso, Δ; a d. la lettera T è rimasta f.c.

AE; mm. 18; gr. 5,77; c. c. Gerone II:
ultimi anni del suo regno.

93) D: Testa di Poseidon laureata a d.; dietro,

TAV. 3



segno indecifrabile.

R: Tridente. Leggenda evanida.

AE; mm. 18; gr. 5,15; c.c.

La tipologia ci riporta a Gerone II di Siracusa con la variante della direzione della testa che sulle monete siracusane é rivolta costantemente a s. Unico esemplare simile al nostro é quello riportato sul catalogo della S. C. Langher, Contributo alla storia della antica moneta bronzea in Sicilia, Milano, 1964, n. 744, tav. CXVI.

Monete bronzee di Pesto del III sec. a. C. hanno lo stesso tipo della testa volta a d.: BMC, Italy, p. 274, n. 6 e p. 282, n. 75.

THERMAE

94) D: Testa di Hera a d. con stephane. Cl.

R: Testa di Herakles a d. coperta dalla spoglia leonina. Leggenda f. c. Cl.

AE; mm. 15; gr. 2,58; c. m. 407-340 a. C.

Gabricsi, MBS, p. 140, n. 1-4 e tav. IX, n. 38;

6) Ho raccolto sotto questa denominazione gli esemplari di una ricchissima serie di monetine caratterizzate da un tondello molto spesso il cui peso scende fino ad 1 grammo circa, diffusissime e comuni nei ritrovamenti delle zone centro-occidentali della Sicilia. Fra le datazioni proposte dai vari studiosi la più accettabile sembra quella del Gabricsi, anche se i limiti di durata della emissione vanno allargati nell'ambito del IV sec. e forse oltre (v. Naster, Coll. de Hirsch, p. 140 che ne fa scendere la datazione fino al III sec. a. C.).

Monete simili si sono trovate tra l'altro ad Olbia, in Sardegna, (v. « Le necropoli puniche di Olbia », in Studi Sardi 9, 1950, p. 5-120) nei due tipi con il cavallo impennato ed al galoppo a d. (rispettivamente 7 e 4 esemplari). Recentemente gli scavi di Antas, sempre in Sardegna, hanno restituito 28 esemplari del I tipo, 27 del secondo e 9 esemplari di tipo dubbio in cui cioè é difficile stabilire se il cavallo é impennato o al galoppo. (E. Acquaro, Ricerche puniche ad Antas: le monete, in « Rapporto preliminare delle campagne di scavi 1967 e 1968 », Roma, 1969, p. 118 e 140-142). Precedentemente negli scavi di Monte Sirai si erano trovati 25 esemplari della serie con il cavallo al galoppo al rov. (S. Sorda, Catalogo delle monete rinvenute nel 1964, in « Monte Sirai III », Roma 1966, p. 130-131). In « Ricerche sulla monetazione punica in Sicilia », Kokalos XIII, 1967, p. 83, mi ero occupata di queste singolari monete ed avevo osservato come la Sardegna ci avesse restituito ancora pochi esemplari. I ritrovamenti di Monte Sirai e di Antas modificano le conclusioni cui ero pervenuta sulla base di quanto era stato pubblicato prima che si effettuassero gli scavi nelle località sopradette.

Head 2, p. 147; BMC. p. 83, 2; Naster, Coll. de Hirsch, n. 427

ANEPIGRAFE (Panormus?)

95) D: Testa femminile a d. con diadema, collana ed orecchino; attorno, quattro delfini.

R: Poseidon seduto a d. su una roccia, tiene con la destra il tridente appoggiato a terra e tende la sinistra verso un delfino che gli guizza davanti, verso il basso.

AR: obolo; mm. 11; gr. 0,70; c.c. (rotta).

BMC, Sicily, p. 246., n. 2-4 (479-412 a. C.); G. Cavallaro, Panormos Preromana, in Archivio Storico siciliano, Palermo 1951, p. 100, n. 29 (l'attribuisce a Panormus e la data al 405-394 a. C.); Head 2, p. 162

ANEPIGRAFI (6)

96) D: Testa femminile a s.

R: Cavallino in corsa a d.

AE; mm. 15; gr. 4,45; c.p.

BMC, p. 255, n. 1 segg.; Head 2, p. 879; Gabricsi, MBS, p. 196, n. 1-25, tav. X, n. 39;

Naster, Coll. de Hirsch, n. 842; Müller, p. 100, n. 257. (il cavallino è rivolto a s.)

97) C.s.

AE; mm. 13; gr. 4,65; c.p.

Bibliografia c. s.

98) C.s. Visibile la linea di esergo sotto il cavallo.

AE; mm. 15; gr. 3,00; c.c.

Bibliografia c.s.

99) C.s. Attorno alla testa al dritto, cl.

AE; mm. 17; gr. 2,53; c.p.

Bibliografia c.s.

100) C.s.

AE; mm. 14; gr. 3,98; c.p.

Bibliografia c.s.

101) C.s.

AE; mm. 14; gr. 2,42; c.p.

Bibliografia c.s.

102) C.s. Però la testa porta orecchini a cerchietto ed il cavallo più che correre sembra impennarsi.

AE; mm. 15; gr. 5,70; c.q.b.

Bibliografia c.s.

103) C.s.

AE; mm. 12; gr. 3,97; c.q.b.

Bibliografia c.s.

104) C.s. La testa del dritto é di diversa concezione stilistica.

AE; mm. 15; gr. 2,70; c. m.

Bibliografia c.s.

105) C.s. Il cavallo é in corsa.

AE; mm. 16; gr. 6,95; c.p.

Bibliografia c.s.

106) C.s. Il dritto non é molto chiaro.

AE; mm. 9; gr. 1,25; c.p.

Bibliografia c.s.

107) C.s.

AE; mm. 14; gr. 4,70; c.m.

Bibliografia c.s.

SERIE PUNICHE ANEPIGRAFI (7)

108) D: Palma da datteri con due grossi grappoli ai due lati. Cp. in parte f.c.

R: Protone equina a d.

AU: quarto di dracma di peso scarso; mm. 6; gr. 0,60; c.o.

Müller, p. 87, n. 79-80; G. K. Jenkins-R. B. Lewis, *Carthaginian gold and electrum coins*, London 1963, tav. 6, n. 136-155.

Nella sistemazione delle varie serie di oro e di

elettro data da Jenkins, la serie cui appartiene il nostro esemplare é compresa nel Gruppo III ed é datata al 350-320 a. C. Zecca probabile: Cartagine.

109) D: Testa di Tanit a s. con capelli ondulati incoronati da un serto di spighe; porta orecchini a pendenti, ed un sottile nastro intorno al collo. Cp.

R: Cavallo retrospiciente stante a d. Sullo sfondo, spostata a s., in corrispondenza della parte posteriore dell'animale, palma.

AR: didramma; mm. 19; gr. 7,40; c. m.

Cartagine: 300-260 a. C.

Müller, p. 89, n. 107; G. K. Jenkins, *Carthaginian gold*, ecc., tav. 26, n. 14

110) D: Testa di Tanit a s. con i capelli ondulati rialzati sulla nuca ed adorni di una corona di spighe. Al collo, collana. Cl.

R: Cavallo stante a d.; dietro, nel centro del campo, albero di palma. Davanti, a d., traccia di tre globetti.

AE; mm. 14; gr. 2,72; c. m. Zecca punica di Sicilia: IV-III sec. a. C.

Müller, p. 95, n. 167-168; Naster, *Coll. de Hirsch*, n. 1871 (241-146 a. C.)

111) D: Testa di Tanit a s. con orecchino a triplice pendente e nastro annodato dietro il collo. Taglio del collo converso. Cl.

R: Cavallo stante a d. con albero di palma sullo sfondo. Cl.

AE; mm. 15; gr. 2,47; c.q.b. Zecca punica di Sicilia: IV-III sec. a. C.

Müller, p. 94, n. 163

112) C.s. Ben visibile la linea di esergo al rov., da cui si innalza l'albero di palma.

AE; mm. 16; gr. 2,92; c.q.b. Zecca punica di Sicilia: IV-III sec. a. C.

Bibliografia c.s.

113) C.s. Non visibile la linea di esergo al rov.

AE; mm. 15; gr. 2,27; c.c. Zecca punica di Sicilia: IV-III sec. a. C.

Bibliografia c.s.

7) Ho unificato in questa terminologia tutte le monete puniche coniate da Cartagine sia nella sua zecca urbana che in quelle periferiche di Sicilia e Sardegna. Riguardo alle serie col cavallino e palma ad rov. dobbiamo tenere presente quanto abbiamo detto alla nota precedente, cioè dopo gli scavi di Antas che hanno restituito 109 esemplari di questo tipo di monete, esse hanno perduto il loro carattere di sporadicità evidenziandone al contrario una intensa circolazione. Gli scavi di Antas hanno dato pure 48 esemplari della serie con la protome equina al rov. e 15 esemplari con la protome equina al dritto e la palma al rov. (v. op. cit., alla nota precedente, p. 120-126 e p. 143).

- 114) C.s.
AE; mm. 14; gr. 2,00; c. m. Zecca punica
di Sicilia: IV-III sec. a. C.
Bibliografia c.s.
- 115) C.s. I capelli della testa al dritto sono re-
si a riccioli serpentiniformi.
AE; mm. 15; gr. 3,27; c. m. Zecca punica
di Sicilia: IV-III sec. a. C.
Bibliografia c.s.
- 116) C.s. Cp. al posto di cl.
AE; mm. 14; gr. 2,20; c.c. Zecca punica
di Sicilia: IV-III sec. a. C.
Bibliografia c.s.
- 117) C.s. Ben visibile la linea di esergo al rov.
La testa del cavallo é in parte f.c.
AE; mm. 15; gr. 2,62; c.c. Zecca punica
di Sicilia: IV-III sec. a. C.
Bibliografia c.s.
- 118) C.s. Non visibile però la linea di esergo
sotto il cavallo la cui testa é rimasta f.c.
AE; mm. 15; gr. 2,80; c. m. Zecca punica
di Sicilia: IV-III sec. a. C.
Bibliografia c.s.
- 119) C.s. Davanti il cavallo, simbolo?
AE; mm. 15; gr. 2,30; c. m. Zecca punica
di Sicilia: IV-III sec. a. C.
Bibliografia c.s.
- 120) C.s.
AE; mm. 16; gr. 2,27; c. m. Zecca punica
di Sicilia: IV-III sec. a. C.
Bibliografia c.s.
- 121) C.s. La testa del cavillo é f.c.
AE; mm. 16; gr. 3,02; c.c. Zecca punica
di Sicilia: IV-III sec. a. C.
Bibliografia c.s.
- 122) C.s. ma il taglio del collo al dritto é con-
cavo. Ben visibile la linea di esergo; la testa
del cavallo é rimasta f.c.
AE; mm. 15; gr. 2,62; c. m. Zecca punica
di Sicilia: IV-III sec. a. C.
Bibliografia c.s.
- 123) C.s.
AE; mm. 16; gr. 2,70; c.p. (molto usata).
Zecca punica di Sicilia: IV-III sec. a. C.
Bibliografia c.s.
- 124) C.s. ma il taglio del collo al dritto é con-
vesso. Tracce di coniazione precedente?
AE; mm. 15; gr. 2,52; c. c. Zecca punica
di Sicilia: IV-III sec. a. C.
Bibliografia c.s.
- 125) C.s.
AE; mm. 15; gr. 2,30; c.c. (ossido diffuso)
Zecca punica di Sicilia: IV-III sec. a. C.
Bibliografia c.s.
- 126) C.s.
AE; mm. 16; gr. 2,32; c.c. (molto usata)
Zecca punica di Sicilia: IV-III sec. a. C.
Bibliografia c.s.
- 127) C.s.
AE; mm. 16; gr. 1,92; c.p. (molto ossidata)
Zecca punica di Sicilia: IV-III sec. a. C.
Bibliografia c.s.
- 128) C.s.
AE; mm. 15; gr. 2,67; c.c. (molto ossidata)
Zecca punica di Sicilia: IV-III sec. a. C.
Bibliografia c.s.
- 129) D: Testa femminile a d. in parte f.c.
R: Cavallo stante a d. tra le cui zampe, un
globetto.
Müller, p. 96, n. 186-87. Riguardo alla testa
il Müller alla nota 5 ne mette in risalto lo sti-
le diverso.
- 130) D: Testa di Tanit a s. con orecchino a tri-
plice pendente. Taglio del collo convesso. Cl.
R: Protone equina a d. Cl.
AE; mm. 17; gr. 3,20; c. m. Zecca punica
di Sicilia: IV-III sec. a. C.
Müller, p. 101, n. 269
- 131) C.s. Al dritto la testa ha un nastro anno-
dato dietro il collo. Al dritto ed al rov., cp.
AE; mm. 18; gr. 4,78; c. m. Zecca punica
di Sicilia: IV-III sec. a. C.

Bibliografia c.s.

132) C.s. ma di stile diverso.

AE; mm. 19; gr. 3,22; c.p. (molto ossidata)

Zecca punica di Sicilia: IV-III sec. a. C.

Bibliografia c.s.

133) C.s.

AE; mm. 18; gr. 4,38; c.p. Zecca punica
di Sicilia: IV-III sec. a. C.

Bibliografia c.s.

134) C.s. Al rov. davanti la protome, a d., piccolo
albero di palma.

AE; mm. 26; gr. 14,47; c.c. Zecca punica
di Sardegna?; inizi del III sec. a. C.

Müller, p. 102, n. 303

135) C.s. Al dritto ed al rov., cp.

AE; mm. 19; gr. 3,80; c.m. (bronzo di buona
lega) Zecca punica di Sicilia; IV-III sec. a. C.

Müller, p. 103, n. 304

136) C.s. Al rov., al posto della palma, globetto.

AE; mm. 18; gr. 3,95; c.m. Zecca punica
di Sicilia: IV-III sec. a. C.

Müller, p. 101, n. 276-277; Naster, Coll. de Hirsch,
n. 1870 (241-146 a. C.)

137) D: Protone equina a d. Cl.

R: Palma da datteri

AE; mm. 17; gr. 6,27; c.c. (molto ossidata; ton-
dello spesso) IV-III sec. a. C.

Müller, p. 104, n. 317

138) D: Pegaso in volo a s. Tra le zampe, tre
globetti. Cl.

R: Palma da cui pendono due grappoli di frut-
ti. Cl.

AE; mm. 15; gr. 1,70; c. m. IV sec. a.C.

Müller, p. 145, n. 2

139) C.s. Al rov., cp. Senza i tre globetti al
dritto.

AE; mm. 14; gr. 2,65; c.c. IV sec. a. C.

Bibliografia c.s.

ALDINA TUSA CUTRONI

(continua)



*Gela - Museo Nazionale - Collezione Carlo Navarra Jaco-
cono - Pelike a figure rosse: Teseo e il Minotauro
(V sec. a. C.)*

Un eventuale culto di Tanit e di Venere nelle grotte vicino Castronovo

di Vittorio Giustolisi

Il viaggiatore che da Agrigento è diretto verso Palermo, un chilometro prima circa di giungere al ponte sul Platani, è attratto da uno strano casolare che somiglia nel contempo ad una fattoria e ad un castello. Si tratta di un piccolo complesso di case in cui è incorporata l'antica chiesa bizantina di S. Pietro. I rifacimenti normanni e quelli successivi hanno modificato alquanto le antiche strutture, nulla però è stato alterato al punto da non fare più trapelare l'originario carattere.

Il luogo, molto probabilmente, non è stato mai abbandonato dai suoi abitanti, i quali hanno vissuto da secoli esercitando il mestiere di mugnaio. Le poche case esistenti sono infatti provviste di vecchi mulini ad acqua e pavimentate da macine fuori uso. L'attività più praticata, prima di quella del mugnaio, sembra però sia stata quella dell'albergatore. Risulta, invero, da antichi documenti - analizzati con cura il secolo scorso da L. Tirrito (1) - che gli edifici annessi alla chiesa, in epoca normanna, fungevano da alberghi e da fondaci. Incrocio di importanti arterie di traffico (quelle provenienti da Catania e da Agrigento verso Palermo), il luogo è sempre stato nell'antichità una comoda stazione di smistamento passeggeri; non avventatamente quindi molti studiosi vi hanno riconosciuto la Stazione Comitiana dell'Itinerario di Antonino. Non è però la località di S. Pietro presso Castronovo l'oggetto del nostro attuale discorso.

(1) Tirrito, L.: « Castronovo di Sicilia », Palermo 1873.

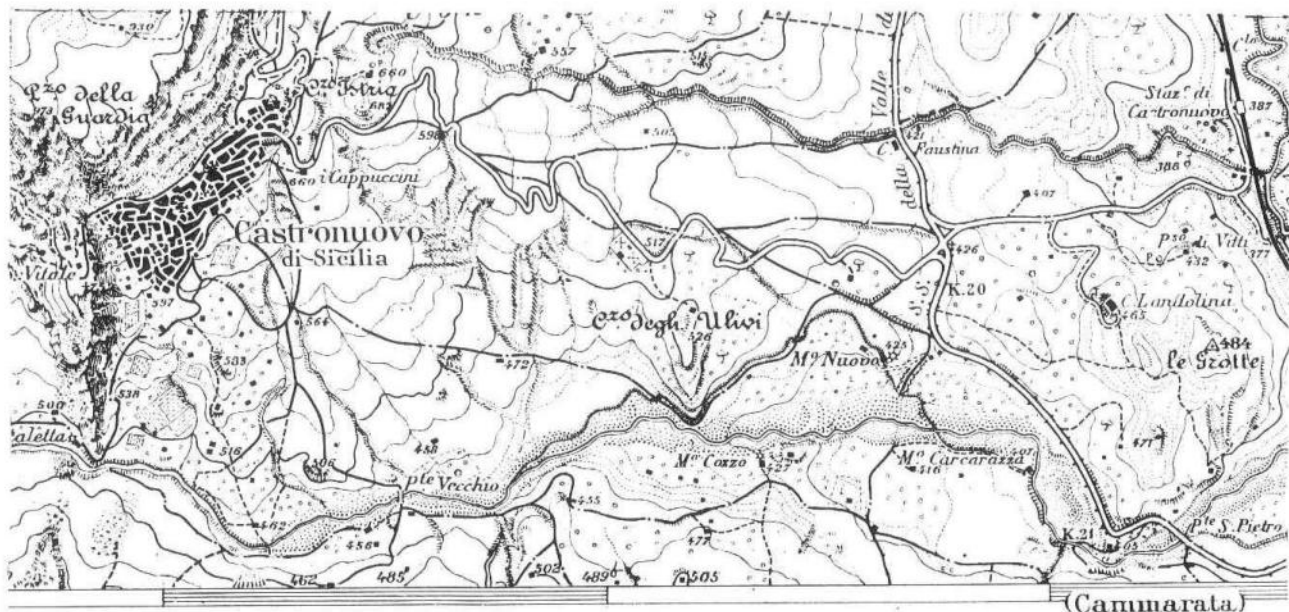


Fig. 1 - S. Pietro e le Grotte dalla Carta al 25.000 I. G. M.

Essa ci serve solo come punto di riferimento, per giungere, insieme all'antico viaggiatore romano, in un altro luogo vicino - oggi comunemente noto come Capillo Venere -, dove, a nostro avviso, in una serie di grotte, veniva praticata la prostituzione sacra.

Un tratto della strada che percorreva il viaggiatore romano alloggiato a S. Pietro, per recarsi nella zona delle grotte, è forse lo stesso di quello che oggi conduce direttamente alla riva del fiume. Oltrepassato un ponte, ormai scomparso, e giunto sull'opposta sponda, dopo un breve cammino egli veniva probabilmente a trovarsi davanti ad un muro, le cui tracce, risalenti al periodo punico (?), sono ancora chiaramente visibili. Tale muro forse recingeva interamente la zona sacra. Sul dolce pendio che deve percorrersi, una volta oltrepassato il muro, per giungere allo sperone di roccia arenaria in cui si aprono le grotte, vi è oggi un fertile orto. Questo è ben irrigato grazie alla presenza di ricche sorgenti, le quali nell'antichità dovevano certamente favorire la crescita di una rigogliosa vegetazione. E' un po' difficile immaginare quale doveva esse-

re l'emozione del visitatore romano, quando ad un certo punto, giunto davanti alla prima grotta, scorgeva all'interno, biancheggiante in una nicchia, la statua di Venere sorgente dalle acque. Oggi l'atmosfera del luogo è molto mutata e la nicchia della dea è deserta. E noi non avremmo potuto nemmeno stabilire quale nome la nicchia avesse ospitato se ai suoi fianchi non fossero rimasti, intagliati nella roccia, i simboli di due grandi conchiglie.

Questa prima grotta che vorremmo battezzare «grotta di Venere» è tra tutte la più interessante. Profonda non più di quattro metri ha una pianta quasi circolare. Nel suo fondo vi è sempre una freschissima acqua che filtra dalla roccia. Nella parete di fronte, perfettamente spianata, si incavano due nicchie una delle quali (quella di destra) ha ai lati due incavi a forma di conchiglia. Nella parete di destra e in quella di sinistra, intagliati nella roccia, quelli che a prima vista sembrerebbero dei sedili sono a nostro avviso delle vere e proprie alcove. Tutto intorno all'acqua vi è uno stretto bordo di roccia che permette di circolare liberamente.



Fig. 2 - Casolare intorno alla Chiesa di S. Pietro

Alcove più capienti di quelle menzionate sono intagliate a gruppi di due o tre nelle grotte che seguono quella di Venere. A giudicare da alcune, pare che in origine fossero state ricoperte da un rivestimento colorato, che le intemperie hanno portato via quasi del tutto. Nelle pareti delle grotte compaiono infine dei piccoli incavi destinati probabilmente a contenere delle lucerne.

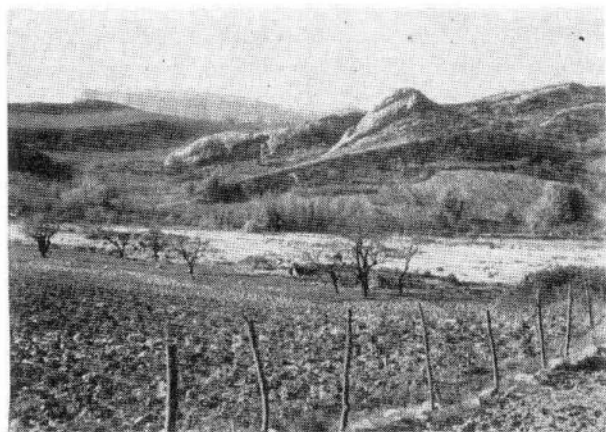


Fig. 3 - Veduta delle Grotte di Capillo Venere. In primo piano l'antica strada che conduce al fiume

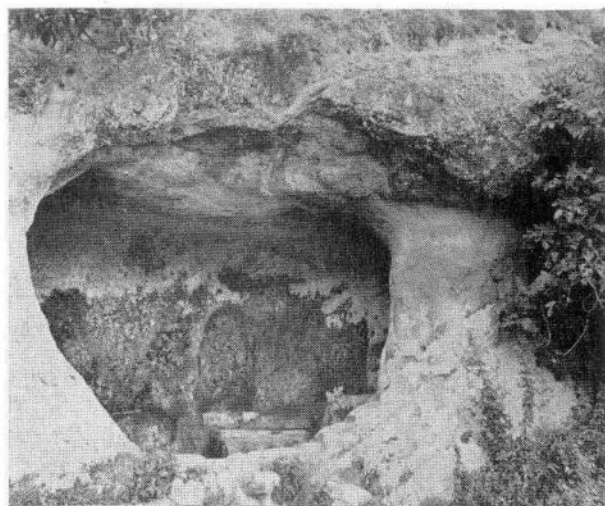


Fig. 4 - Ingresso della grotta di Venere. In fondo la nicchia della dea

La sensualità che aveva indotto i romani a scavare le nicchie e le alcove fu certamente estranea ai punici, i quali, avendo riconosciuto nelle acque una manifestazione di Tanit (2), lasciarono una chiara traccia della loro credenza in una grotta sopraelevata. In quest'ultima, infatti, sulla parete di destra, è graffito il simbolo della dea cartaginese. Il segno è di una forma insolita nell'iconografia punica. Esso consiste di un paio di corna bovine, che intersecano, un po' prima del vertice, un triangolo aperto alla base, e di tre globetti tracciati al di sopra del vertice del triangolo e delle estremità delle corna. Il simbolo oltre a rivelare il carattere celeste (più precisamente lunare) della dea - il rapporto corna bovine e luna appartiene al repertorio archetipico nord-africano -, ci pone di fronte ad un'altra connessione archetipica finora non esaminata a proposito di Tanit: si tratta dei tre globetti e della loro estensione geometrica nel triangolo.

I tre globetti, secondo noi, sono una più

(2) Le acque oltre ad esprimere l'essenza stessa della dea, ne rivelano il carattere di nutrice e di rigeneratrice cosmica.



Fig. 5

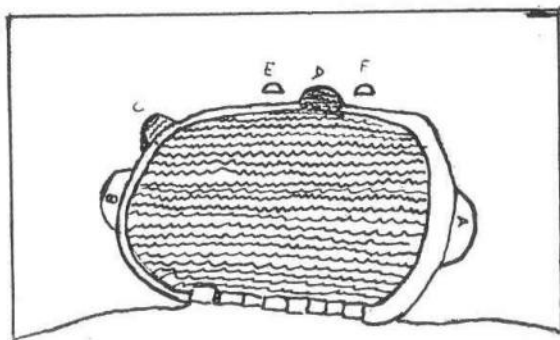


Fig. 6

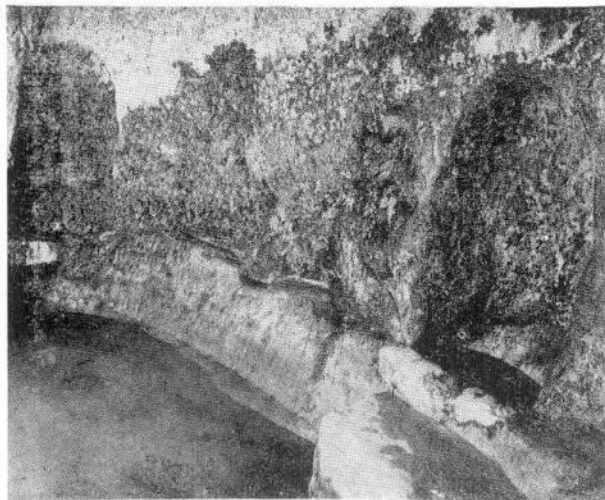


Fig. 7

A sinistra, dall'alto in basso: Fig. 5 - Angolo destro della grotta. A sinistra si distingue chiaramente la nicchia di Venere, a destra un'alcova. L'incavo a forma di conchiglia a destra della nicchia è ricoperto da un fitto strato di Capel Venere che, abbondantissimo nella grotta, ha finito col dare il nome alla località. Il piedistallo sull'acqua è di costruzione recente; Fig. 6 - Pianta approssimativa della grotta di Venere. A, B: alcove; C, D: nicchie; E, F: conchiglie; Fig. 7 - Parte centrale della grotta. Si distinguono la nicchia di Venere con la seconda delle due incavature a forma di conchiglia ed un'altra nicchia. L'acqua in basso filtra dalla parete di fondo. In essa gli antichi videro una manifestazione della dea madre

stilizzata espressione di un concetto che nella iconografia punica è più frequentemente reso in chiave naturalistica attraverso le immagini di tre lune o di tre rosette. Il concetto è quello della femminilità nella sua funzione fecondativa. Sia il numero tre, infatti, che il triangolo, come è stato messo in luce da Kerényi (3) - che si è valso a proposito delle intuizioni dello eminente psicologo C. G. Jung -, in molte culture primitive rappresentano la femminilità. Il motivo di ciò pare sia dovuto all'insopprimibile bisogno dell'uomo di esprimere la propria totalità (*Ganzheit*), il che, in altre parole, equivale al desiderio di comprendere «*le origini*».

Date le varie soluzioni mitiche, potrebbe rimanere aperta la questione se il numero tre ed il triangolo riflettano una intuizione cosmica od organica del problema.

La cosa però riteniamo sia superabile di fronte alla visione unitaria del primitivo (cioè dell'uomo nella sua sfera inconscia), nella quale, l'origine cosmica coincide con quella organica. Noi siamo d'accordo quindi con lo studioso ungherese circa la radice psicologica del numero tre; il triangolo, che è la sua attuazione empirica, è infatti l'unica figura che crea, col minimo di lati, una totalità unitaria. Considerato tuttavia che il fatto non è di carattere universale, ma limitato ad alcune zone, riteniamo sia estremamente importante l'individuazione e la genesi dei particolari archetipi,

(3) Cfr. Jung, C., G. e Kerényi, K.: «*Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*», Torino, 1948.



Fig. 8 - Segno di Tanit graffito sulla parete destra di una grotta sopraelevata adiacente alla grotta di Venere

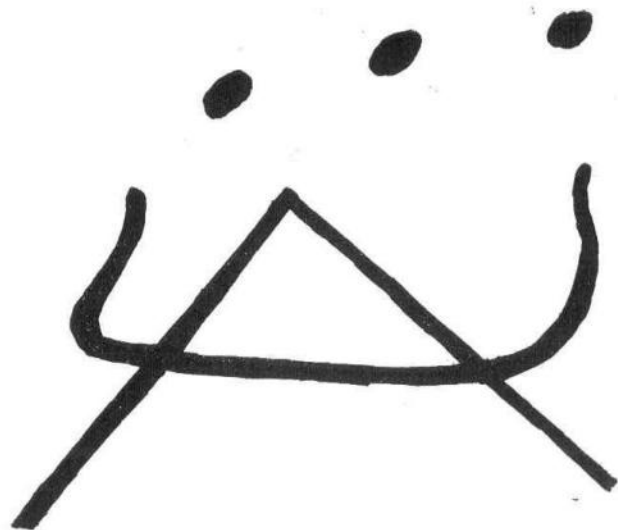


Fig. 9 - Facsimile della figura 8



Fig. 10 - Tanit sorgente dalle acque del caos primevo (Stele punica)

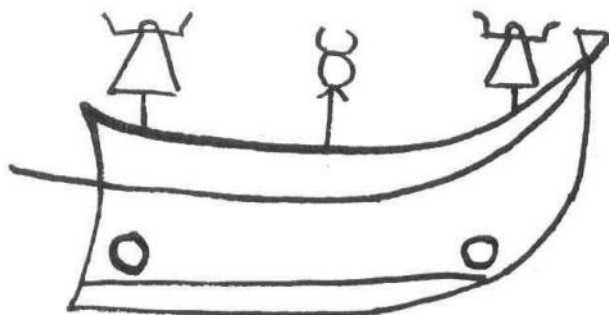


Fig. 11 - L'aspetto emergente della dea si configura a volte in un battello (utero cosmico), la cui natura essenzialmente dualistica è in questo caso messa in evidenza dai due simboli di Tanit posti a poppa e a prua e dalla presenza del «caduceo». Le braccia alzate di Tanit che equivalgono alle corna e alla mezzaluna vanno anche esse identificate al battello e alle serpi del caduceo (stela punica)

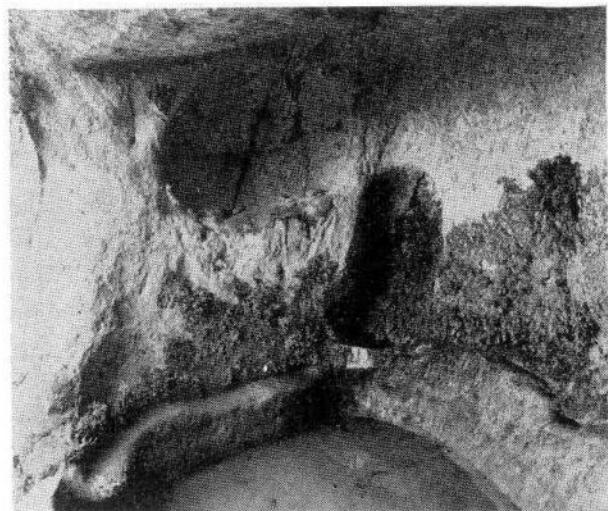


Fig. 12 - Angolo sinistro della grotta. Da notare la squadratura delle pareti e del soffitto

i quali, una volta creati, agiscono nella struttura del gruppo come elementi fortemente caratterizzanti. I processi psicologici inerenti alla formazione degli archetipi sono sempre condizionati dagli elementi culturali disponibili, i quali agiscono da stimoli fondamentali. E' a questi che bisogna rivolgere l'attenzione se si vogliono comprendere le leggi nucleari dell'archetipo in genere. Non vorremmo però inoltrarci troppo nella questione, dato che non intendiamo risalire, per il momento, agli archetipi di Tanit. E' bene quindi limitare la trattazione all'argomento in astratto ed esaurire per ora il discorso sul processo associativo tra l'archetipo di Tanit, astrattamente considerato, e i numeri e le figure geometriche corrispondenti.

L'origine fisica ed organica del numero tre, differente da quella matematica per la quale esso è il risultato di $1+1+1$, si fonda sul principio che $1+1=3$. Il numero tre insomma non è che il risultato di due forze uguali e contrarie che costituiscono la dialettica del divenire. Per comprendere meglio il concetto basta pensare all'arco, che, una volta teso, sprigiona una forza che è il risultato delle due forze contenute nei due semiarchi. La terza unità dell' $1+1+1$, così, non sarebbe che la realtà potenziale contenuta nelle possibilità dell' $1+1$. La realtà prettamente femminile sarebbe dunque $1+1$, cioè il due. Nell'iconografia di Tanit ciò si rileva chiaramente dai simboli essenzialmente dualistici delle corna bovine (col loro riflesso celeste nella falce lunare), dei due serpenti del cosiddetto «caduceo» e della barca sacra. La realtà emergente dal concorso delle due forze in questione ad una certa fase della «individuazione» (4) è il Sole (Baal): il principio maschile dell'universo. Non bisogna però dimenticare il suo carattere di possibilità indifferenziata nel numero tre e nel triangolo. Questa verità era certamente intuita dall'antico

credente il quale comprendeva certamente anche l'identità essenziale delle due forze femminili apparentemente contrastanti. In sintesi possiamo quindi dire che dall'Uno indifferenziato, amorfo (l'Acqua) emerse il Due (la Realtà differenziata), la quale potenzialmente conteneva il Tre (l'eterno divenire dell'Uno o il principio maschile universale).

Nell' $1+1=3$, taluni potrebbero vedere la relazione Padre-Madre-Figlio. La cosa sarebbe legittima se considerazioni di carattere vario, ma soprattutto storiche, non lo impedissero decisamente. Noi evitiamo il lungo discorso che dovrebbe seguire per spiegare il motivo per cui $1+1$ è donna, diciamo solo che esso è dovuto alla fortuna di una serie di archetipi formatisi in un'epoca matriarcale in cui era sconosciuto il potere fecondante del seme maschile.

Dopo quello che si è detto sul segno di Tanit di Capillo Venere, c'è da ritenere, che non a caso, ma dovuto a ragioni culturali è il fatto che nella grotta in cui il simbolo compare, vi siano tre alcove, intagliate una per ogni parete.

Molte altre cose si ritrovano a Capillo Venere che sarebbe opportuno menzionare, fra le tante, alcuni segni graffiti sulla parete di una piccola grotta che potrebbero ben essere delle iscrizioni. Uno studio approfondito della zona non era però nella nostra intenzione: lo lasciamo alle autorità competenti. Secondo il nostro proposito, che era quello di sottoporre all'attenzione degli studiosi una zona senza dubbio di notevole interesse, crediamo di avere detto abbastanza.

A quale altro uso potessero essere adibite nell'antichità quelle che noi abbiamo ritenuto alcove, dovrà essere l'argomento da dimostrarsi da parte di chi non condividerà la nostra idea. Se invece dai successivi studi risulterà valida la nostra tesi, allora saremo contenti di avere individuato un complesso archeologico, unico nel suo genere, in tutta l'area del Mediterraneo.

(4) Intesa in questo caso come espressione di totalità (Jung).

Diario Segestano II

Aristofane recuperato

di Filippo Cilluffo

Il costume culturale romantico (anche nella sua più tarda incarnazione neoidealistica) avallò, più o meno esplicitamente, due convinzioni: a) che la commedia invecchia prima della tragedia; b) che nella gerarchia dei valori teatrali il suo posto è inferiore a quello occupato dalla tragedia.

Tale persuasione comportava un giudizio d'inattualità verso la commedia classica o ne precludeva la validità totale restringendola ad alcuni frammenti lirici, come i preziosi cori delle Nuvole aristofanee; ribadiva la convinzione borghese del carattere puramente culturale (se non archeologico) della *lettura* di una

antica commedia; riduceva ad una astratta categoria letteraria la genialità di alcuni grandi commediografi, sicché — ad esempio — nella Città delle Muse avrebbe sempre avuto diritto di cittadinanza lo spirito *aristofanesco* (inteso come audacia di situazioni e di espressioni comiche veristiche e mordaci), mentre Aristofane figlio di Filippo, era da considerarsi ormai inattuale come autore teatrale, pur mantenendo il suo posto nella storia della letteratura greca.

Alla base di tale costume letterario c'era anche (per quel che qui c'interessa) un'imperfetta nozione del concetto stesso di *comicità* e c'era anche il

grande impaccio del borghese del tardo Ottocento e del primo Novecento, davanti alla crudezza di linguaggio, alla scurrilità della commedia antica ed in particolare aristofanea. Dato che la spiegazione del meccanismo del *comico* e quindi del *riso*, richiede il concorso del fisiologo e del psicologo, oltre che del filosofo, era inevitabile che da Aristotele al Croce si negasse (pur con motivazioni diverse) il diritto d'esistenza della poesia *comica*; la successiva affermazione freudiana per la quale il piacere davanti al *comico* ci riporta (almeno parzialmente) alle condizioni della vita infantile e soprattutto il magistrale sag-

gio del Bergson, rilevando la complessità e la ricchezza del fenomeno, respingeranno dalla definizione del *comico* l'eccessivo rilievo dato per secoli a quel sentimento di superiorità che già aveva rilevato Aristotele considerando la commedia come « imitazione di persone più volgari dell'ordinario », pur confermando l'esistenza, nella struttura del *comico*, di « qualche cosa di sbagliato e di deforme ». La cittadinanza acquistata dal grottesco, dal *non sense*, dall'alogico, nella sfera della letteratura contemporanea ed il recente attenuarsi in Italia delle censure lessicali, ridimensioneranno nel corso degli anni '60 il significato dell'attualità della commedia classica e determineranno, nel suo interno, particolari scelte in cui si vedranno Aristofane e Plauto anteposti a Menandro e Terenzio. Questo grande « ritorno », a Delphi come ad Ostia, ad Epidauro come a Segesta, fu inizialmente un'operazione in gran parte legata alla dimensione culturale del turismo odierno, ma dopo i primi felici esperimenti coinvolse esperti teatrali più qualificati e ricercò una motivazione più complessa, soprattutto quando si pensò di utilizzare accanto alla ovvia grandezza dei *tragicci*, la discussa voce degli scrittori *comici*. A ben riflettere il segreto di questo « ritorno » sta nell'amore per lo spettacolo che condiziona il pubblico di oggi e ciò costituisce una pre-



La scena delle « Donne di Aristofane » rappresentata nel mese di luglio di quest'anno al Teatro di Segesta

cisa analogia con la società del Cinquecento nella cui sfera la tragedia fu coltivata con il puro intento di gareggiare con i classici, mentre la commedia fiorì per l'attrazione scenica e non tanto — come per lo più si crede — mutuando interamente il proprio essere tematico da Plauto e Terenzio, quanto dalla corposità sensuale delle novelle del Boccaccio, così spesso sospese sulla condizione della commedia. E così come il gusto estremamente piccante del pubblico cinquecentesco si compiaceva della spregiudicatezza lessicale dei propri commediografi, analogamente il pubblico d'oggi non considera trascurabile attrattiva l'audacia espressiva di Plauto o di A-

ristofane; soprattutto quando s'intreccia a temi di pur vaga attualità. Su queste generali condizioni di fondo va inteso il felice recupero dei testi aristofanei che sulle scene di Segesta va effettuando Giorgio Prosperi, ricorrendo anche, come è accaduto quest'anno, ad abili montaggi di brani appartenenti a testi diversi, in modo da evitare i riferimenti ormai scarsamente intelligibili e disporre in senso spettacolare gli elementi unitari dei testi usati. Tale spregiudicata strumentalizzazione delle capacità di spettacolo dei classici, farà forse inorridire il filologo, ma appare inevitabile, in sede teatrale, anche sotto il riguardo delle traduzioni, tendenti più

alla *riduzione* che alla *versione*; si tratta, infatti, di preparare un bene di consumo spettacolare, non un puro prodotto culturale; fra cinquantanni, in una società quantitativamente (e quindi anche qualitativamente) più colta, si potranno effettuare edizioni di commedie classiche filologicamente esatte; oggi è già apprezzabile dare a tanti un'idea sostanzialmente autentica del teatro antico, pur sacrificando l'aderenza testuale. E' innegabile, in ogni caso, che questo ritorno estivo a Plauto ed Aristofane comincia ad incidere positivamente sull'intera vita del teatro italiano; perchè se è vero (come scrive la rivista *Il Ponte* nel numero di luglio, dedicato al teatro) che le difficoltà del nostro teatro vanno di pari passo « con la grande crisi della scuola, dei modi di fare politica, insomma con la crisi della sinistra, ciò non esclude, però, che la crisi stessa generi nuove forze, anche allo interno delle organizzazioni tradizionali ». Il recupero di un certo tipo di commedia classica (e particolarmente di Aristofane) potrebbe coincidere con quel ritorno al dialogo tra pubblico ed attori che spiega il successo odierno dell'happening e del Living; potrebbe essere anche una componente del risorgimento del teatro in genere, ricondotto a forme forse meno pure, meno raffinate, ma

più popolari e vitali. Di questa speranza ci sembra perciò emblematica l'opera sanguigna ed aggressiva di Aristofane, così spesso risolta in satira personalistica, inserita nella vita della città e sempre aperta ad ogni interrogativo della coscienza, sia che esso riguardi la pace e le strutture della vita associata, sia che riguardi le condizioni dell'arte o della filosofia. Aristofane non pensa che il cittadino non addetto a lavori culturali sia incapace di giudicare i miti della Repubblica platonica o la poesia di Euripide ed è forse questo l'aspetto più democratico della sua contraddittoria democrazia e della sua precisa coscienza della missione civile ed educatrice della commedia. Aristofane non è uno scrittore *puro*, neppure negli « Uccelli » che certamente costituiscono la più svagata e disimpegnata opera del teatro antico, ma non è nemmeno un libellista politico, neppure in quelle tre opere (*Lisistrata*, *Tesmoforiazuse*, *Donne all'Assemblea*) dalle quali Giorgio Prosperi ha tratto il suo ultimo spettacolo, giacchè anche quando la materia rappresentata appare legata alla realtà del momento, travalica quella realtà nell'amara meditazione di quelle « cadute » della civiltà in cui l'uomo si riduce ad una condizione di animalità e solo « intende e pugna » a garentirsi la

roba e gli accoppiamenti, isolandosi dalle più luminose forze della civiltà e dell'intelligenza. Certamente al livello dello spettacolo, Aristofane può apparire attuale per l'analogia di alcuni suoi temi con i problemi d'oggi: la spietata immagine della democrazia degenerata (« Cavalieri »), l'ambiguità della « contestazione » (« Le Nuvole »), il bene prezioso ed insidiato della pace, i risvolti di una società comunitica (« Le donne all'Assemblea »), le suggestive tentazioni della fantascienza politica (« Gli Uccelli »); ma l'attualità che più conta è in quel suo linguaggio in cui gli elementi buffoneschi e triviali si fondono con quelli poetici e lirici e le espressioni di gusto surrealistico s'intrecciano alla raffigurazione concreta dei concetti astratti. Eppure quest'attualità appare ancor oggi contestata per la sopravvivenza di qualcuno di quei pregiudizi di cui si è detto, strana sopravvivenza se si pensa che già Platone aveva affermato che « le Muse cercando un tempio che mai non perisse, trovarono l'anima di Aristofane » e che ancora un secolo fa, Enrico Heine, con espressione aristofanesca, aveva scritto che la sua opera è « un albero meraviglioso sul quale si arrampicano le scimmie e cantano gli usignoli ».

FILIPPO CILLUFFO

Spettacoli (inadatti) a Selinunte

di Gaspare Giannitrapani

L'Associazione Pro Selinunte di Castelvetrano, memore dei successi riportati negli scorsi anni dagli spettacoli estivi organizzati nella zona archeologica di Selinunte e nel lodevole intento di maggiormente richiamare l'attenzione sulla zona da parte di visitatori e turisti, anche quest'anno ha organizzato due spettacoli che hanno avuto luogo le sere del 27 e 29 agosto scorso.

Lodevole, dicevamo, l'iniziativa ma deludente, almeno per quest'anno, l'esito.

Poichè siamo, in linea di massima, favorevoli all'effettuazione di detti spettacoli ma solo a condizione che essi siano di tono elevato e, soprattutto, adeguati all'ambiente in cui si svolgono, che non con-

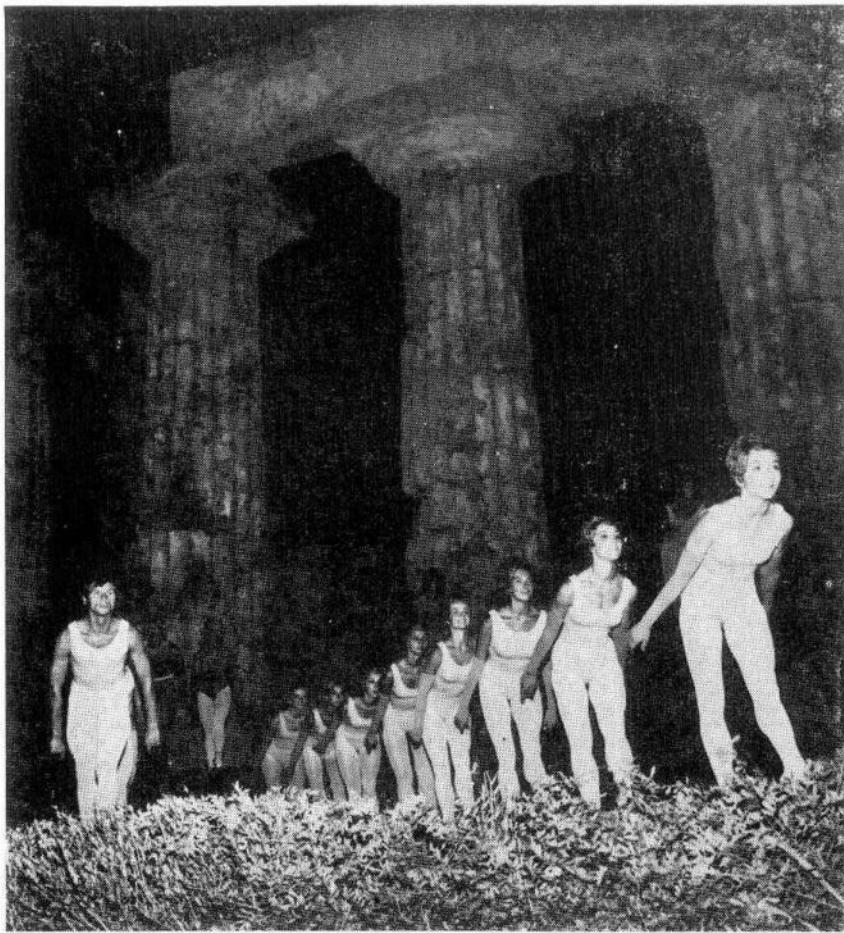
sente deviazioni e sfasamenti e tanto meno farseschi arrangiamenti, riteniamo che un discorso di carattere generale su tale argomento sia opportuno farlo prendendo lo spunto proprio dalla recente esperienza di quest'anno.

Gli spettacoli dati quest'anno a Selinunte (e, come diremo appresso, non soltanto a Selinunte ma anche in altre note località archeologiche siciliane) sono: delle danze, cosiddette classiche, eseguite dal Corpo di Ballo « Sopianae » di Budapest e la tragicommedia « Anfitrione » di Plauto messa in scena dall'Istituto Nazionale del Dramma Antico. E' importante far notare che entrambi gli spettacoli sono stati scelti, prodotti, finanziati e...

imposti alle varie Aziende e Fro - Loco dall'Assessorato al Turismo della Regione Siciliana.

Esaminiamo i due spettacoli. Il Balletto Sopianae esibitosi a Selinunte la sera del 27 agosto su un palcoscenico (troppo alto) eretto davanti l'Heraion che aveva come fondale, splendido ma impegnativo, le doriche colonne del Tempio, è un balletto moderno, fondato a Pécs, in Ungheria, nel 1960, con il dichiarato intento «... di realizzare nuove forme coreografiche tendenti ad una sintesi della musica, della danza e della rappresentazione scenica...».

Un balletto di giovani tutti tecnicamente perfetti, affiatati e bravissimi ma il cui sti-



Il Balletto Sopianaë in azione davanti al Tempio di Hera a Selinunte

le, aderente al predisposto programma, non ha niente a che vedere con la danza classica.

Le coreografie, frutto della fantasia del direttore del balletto Imre Eck, non ci hanno scandalizzato per il loro anti-conformismo ma per l'evanescente contenuto così debole di invenzione e di armonia. Si tratta di variazioni su di un tema decisamente rivastaiolo che si avvale di proposito delle risorse del jazz per approdare a

risultati pseudo-intellettualistici deludenti e poveri come quelle « variazioni su un incontro » su musica, bruttina anziché no, di Tihamer Vujcsics.

Non si tratta però qui di stabilire il valore o meno delle esecuzioni del Balletto Sopianaë quanto di accertare l'opportunità della sua scelta per un ciclo di danze « intenzionalmente » classiche da far eseguire nei teatri di Taormina

e Tindari e nelle zone archeologiche di Gela e Selinunte.

Il Balletto Sopianaë può senza dubbio piacere ed essere magari adatto ad un festival di avanguardia, in Italia potrebbe forse ben figurare a Spoleto, ma la sua esibizione in località autenticamente classiche, oltre a suscitare negli spettatori un senso di comprensibile disagio e di molestia, è stato un imperdonabile errore di stile che l'Assessorato Regionale al Turismo non avrebbe dovuto assolutamente commettere!

E passiamo all'Anfitrione di Plauto.

Lo spettacolo, cui abbiamo assistito il 29 agosto scorso a Selinunte, oltre ad essere la peggiore parodia di uno spettacolo classico al quale ci sia mai stato dato di assistere è una offesa a Plauto, a Selinunte, al buon gusto e alla cultura. Uno spettacolo di cui non varrebbe certamente la pena di occuparsi se esso non ricadesse proprio in quel discorso di carattere generale sugli spettacoli (estivi o no) da darsi negli antichi teatri classici o note località archeologiche siciliane.

Non ci interessa conoscere le reazioni quà e là suscitate da tale spettacolo prima che esso approdasse a Selinunte — qualcuno l'ha definito una farsa — noi ci limitiamo a giudicare ciò che ci è stato mostrato e che abbiamo visto.

Sullo stesso palcoscenico su cui si era esibito due sere pri-



Una scena dell'Anfitrione di Plauto nell'edizione allestita quest'anno in Sicilia dall'I.N.D.A.

ma il Balletto Sopiana, davanti le imponenti colonne del Tempio di Hera stagliantesi contro il cielo stellato è stata montata una ben misera e contrastante scena di troppo evidente cartapesta fatta di cassette affastellate l'una sull'altra che ci ricordava tanto le patetiche cassette di cartone che, sotto Natale, ci vengono gioiosamente richieste dai no-

stri nipotini per adornare i domestici presepi.

In questa ridicola Tebe in miniatura ha luogo l'azione scenica dell'Anfitrione.

Il testo scelto è stato quello di Plauto tradotto da Ettore Paratore, e fin quà nulla da obiettare, sì, ma quanto della traduzione di Paratore è rimasto nella riduzione fatta da Giovanni Gigliozzi? E come se

non bastasse la massiccia contaminazione operata con l'introduzione di battute inutili e banali, qualcuna addirittura presa di peso dal melenso repertorio di un noto presentatore televisivo divenuto famoso per la sua crassa e sgrammaticata ignoranza, ci si è messo anche il regista Mario Ferrero che sembra abbia fatto di tutto per rendere triviale, banale e sciatta una commedia che nella sua composizione originale, anche se il linguaggio di Plauto non è proprio per educande, è piena di quel brio che scaturisce vero, spontaneo e naturale dalla comica assurdità della vicenda rappresentata.

Noi non siamo decisamente contrari alla contaminazione dei testi classici, riconosciamo anzi che spesso essa è utile e produttiva e sappiamo benissimo che oggi, sulla scia di Brecht e Sartre, contaminare è di moda, ma per farlo crediamo sia indispensabile essere dotati di almeno due qualità e cioè: prima di tutto essere poeta e in secondo luogo possedere quel tanto di buon gusto da riconoscere a prima vista i limiti e le possibilità entro cui è consentito muoversi.

L'Anfitrione rappresentato a Selinunte invece non ha niente a che vedere con il teatro classico e con la poesia; è uno squallido polpettone che offende Plauto di cui non rispetta assolutamente il testo e ne tradisce l'estro, offen-

de Selinunte di cui non rispetta la classica, maestosa imponenza dell'ambiente naturale, offende il buon gusto per la volgare sciattezza con cui lo spettacolo è stato montato, offende la cultura per il nessun conto in cui sono stati tenuti certi invalicabili limiti che dovrebbero essere familiari a persone di « normale » erudizione.

La cosa diventa poi di una gravità eccezionale se si tien conto che lo spettacolo è stato realizzato e presentato dall'Istituto Nazionale del Dramma Antico che assumendone la direzione artistica se ne è anche addossato tutta la responsabilità. Noi possiamo capire, giustificare mai, che incidenti del genere possano verificarsi quando si ha da fare con organizzazioni teatrali, diciamo così, di fortuna ma che ciò accada ad un istituto di stato, quale è l'I.N.D.A., è inconcepibile.

Nè può costituire un'attenuante il fatto che ad interpretare l'Anfitrione sia stato un cast di attori di primo piano, gli attori, si sa, recitano la parte loro assegnata, fanno ciò che richiede il regista e non hanno certo il potere di trasformare in oro il princisbecco.

Noi non dobbiamo, almeno in questa sede, occuparci della validità ed opportunità di certe riesumazioni e ricostruzioni ma poichè in tutta questa faccenda dei cosiddetti spettacoli estivi sono parte in causa antichi teatri e notissime località archeologiche della Sicilia affermiamo che non può essere consentito a nessuno, anche se si tratti dell'Assessorato Turismo e Spettacolo della Regione o dell'I.N.D.A., di servirsi di tali località per fare degli esperimenti di cattivo gusto.

Spettacoli che falsano lo spirito classico cui indebita-

mente si richiamano e che, oltre tutto, sono diseducanti per le masse popolari, non debbono più ripetersi nelle località archeologiche della Sicilia.

Ed il mezzo coercitivo per ottenere ciò esiste.

Nel segnalare ai Soprintendenti alle Antichità della Sicilia, di cui ci sono ben note le benemeritenze ed il sacrosanto rigore nella difesa dell'integrità dell'incalcolabile patrimonio loro affidato, noi vorremmo infatti pregarli, prima di concedere la prescritta autorizzazione, di volere di volta in volta accertarsi, nei modi e coi mezzi che essi riterranno più opportuni, della appropriata validità delle programmate manifestazioni.

Si eviterà in tal modo il ripetersi di quanto è accaduto nell'estate 1969 in Sicilia.

GASPARE GIANNITRAPANI

RIVISTE E LIBRI RICEVUTI

« Magna Grecia » - *Rassegna di Archeologia, Storia, Arte, Attualità* diretta da Tani-
no De Santis - Anno IV - N. 3 -
Maggio - Giugno 1969 - Cosen-
za, Via Rada, 21.

In questo numero pubbli-
ca: di Feter Throckmorton -
Archeologia sub nei mari del
Salento; di Hauns - Wolf Ra-
ckl - Sulle tracce di Ulisse; di
Mario Gianoli D'Artogna - Dal-
la nave Argo alla triere di Te-
mistocle; di Agostino D'Arrigo
- Calabria Santa sul mare; di
Giuseppe Calogero - Attualità
del pensiero campanelliano; di
Carlo Diano - Ninna - nanna a
Francesca Emilia; di Carlo
Nardi - Oscuri passi liviani e il
toponimo « Aufugum »; di Vir-
gilio Catalano - Il daimon di
Poseidonia; *Segnalibro*, ecc.

* * *

« Archeologia » *Rivista bi-*

*mestrale diretta da Ludovico
Magrini e Romolo A. Staccioli.*
Anno VII - novembre - dicem-
bre 1968 - Roma, Via Tacito,
41.

L'ultimo fascicolo di questa
settima annata di *Archeologia*
si apre, come di consueto, con
le Lettere al Direttore e l'O-
biettivo puntato stavolta sul-
la sensazionale scoperta di Un
tempio romano nel Duomo di
Pozzuoli. Segue l'editoriale de-
dicato al Diritto all'informa-
zione, nel nostro caso, ovvia-
mente, per ciò che riguarda la
archeologia, del quale debbo-
no usufruire tutti i cittadini e
una rivista come la nostra; poi,
dopo un intervento di « Italia
Nostra » In difesa di Sibari,
vengono due articoli su un im-
portante e pressochè scon-
osciuto complesso archeologico
quale quello rappresentato da
I sepolcri Lici di Demergee

presso Limyra in Anatolia e su
una « curiosità » del mondo
antico quale quello costituita
da Il grado di riscaldamento
nelle terme romane.

Si succedono poi un servi-
zio su una recente mostra che
ha presentato al pubblico Gli
scavi dell'abitato etrusco di Fe-
rento e una nota sull'impiego
di Un calcolatore elettronico
alla ricerca della mummia di
Chrephren.

La ripresa della rubrica di
Numismatica e le Novità in li-
breria precedono la *Tribuna li-*
bera, ormai da qualche tempo
ricca di contributi, discussioni
e segnalazioni dei lettori, con
la quale si conclude il fascico-
lo e l'annata 1968 della *Rivista*.

* * *

« Aquileia Nostra » - *Rivi-*
sta dell'Associazione Nazionale
per Aquileia. Diretta da Giu-

lia Fogolari. Anno XXXIX - Pubblicazione annuale - 1968 - Museo Archeologico di Aquileia (Udine).

Il sommario del fascicolo comprende: B. Forlati Tamaro Aristide Calderini: A. Calderini - Patroni di Aquileia; G. Brusin - Un tempio del Timavo ad Aquileia; L. Bertacchi - Aquileia - Relazione preliminare sugli scavi del '68; D. Di Manzano - Il simbolismo del fonte battesimale esagonale; G. Fingerlin, J. Garbsch, J. Werner - Gli scavi nel castello longobardo di

Ibligo - Invillino (Friuli); Note di bibliografia aquileiese.

* * *

« Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma » Volume LXXX (1965 - 67) Pubblicato a cura della X Ripartizione Antichità e Belle Arti del Comune di Roma. Direttore responsabile: Antonio M. Colini - Casa Editrice « L'Enna » Via Caniodoro, 19 - Roma.

Il volume pubblica: di Helge Lyngby e Giuseppina Sarto-

rio - Indagini archeologiche nell'area dell'antica Porta Trigemina; di Filippo Coarelli - Il tempio di Bellona; di Anna Serena Fava - La ceramica aretina a rilievo della « Casa di Livia » sul Palatino (con ventotto tavole); di Antonio Giuliano - Uno scultore a Roma nell'età di Gallieno; di Jean Corte - Il luogo di ritrovamento del mosaico con gladiatori a Villa Borghese (con due tavole); di Pierluigi Romeo - Il restauro delle mura aureliane di Roma (con sette tavole).



Registrata dal Tribunale di Trapani il 23 marzo 1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche
Direttore Responsabile: Gaspare Giannitrapani
